

Giuseppe Nicola Senzys Equitativo, Vicca vis
Generale & Peraro da Mondolfo

J. m. g.

L'ASSEDIO DI MONDOLFO E LA GUERRA DI URBINO DELL'ANNO 1517



Un sudio d'oro era in passato, bodici et al quinto
d' al passato al tempo dell' Serenissimi Duchi
di Urbino ^{aduradi} **ROBERTO BERNACCHIA** si può ve-
dere in un istrumento fatto l' Anno mille cinque
cento trenta cinque all' quattro Agos Dicembre
da Ser. Antonio Fantaguzzi in questo Archivio
di Mondolfo



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Pubblicazione proposta da



In copertina: Stemma troncato, dal frontespizio degli *Statuta civilia et criminalia communis terræ Mondulphi*, Cortona 1540

L'ASSEDIO DI MONDOLFO
E LA GUERRA DI URBINO
DELL'ANNO 1517

Abbiamo accolto con convinzione e gratitudine la richiesta dell'Associazione Monte Offo di pubblicare, nella collana dei "Quaderni", questo volumetto sull'assedio di Mondolfo e sulla guerra per il ducato di Urbino dell'anno 1517, soprattutto perché ritenevamo culturalmente opportuno, nella ricorrenza del V centenario di quei fatti, far uscire un tale episodio di storia marchigiana dal dimenticatoio e farne così oggetto di memoria collettiva.

In effetti, su questa pagina di storia non è stato condotto finora alcuno studio specifico; d'altronde le pubblicazioni che accennano ad essa sono ormai datate e generalmente non più consultate nemmeno da studiosi e cultori della materia.

La guerra per il ducato di Urbino, combattuta tra Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone X, e Francesco Maria della Rovere, il duca depresso dallo stesso pontefice, fu in realtà una guerra totalmente marchigiana, la quale toccò solo marginalmente regioni confinanti come la Romagna e l'Umbria; una guerra, dunque, che coinvolse tutte le Marche, apportando ovunque distruzioni, lutti e ferite che si sarebbero poi rimarginate molto lentamente nei decenni successivi.

La pubblicazione non ha la pretesa di colmare un vuoto storico-scientifico, piuttosto quella di essere da stimolo per studi più ampi ed approfonditi. A questo riguardo tante sono state le iniziative promosse dal Comune di Mondolfo per ricordare l'evento dell'assedio da parte dell'esercito della Chiesa al comando di Lorenzo de' Medici, tra cui un qualificato convegno di studi storici organizzato dalla Deputazione di storia patria per le Marche.

L'assedio della cittadina di Mondolfo nella primavera del 1517 fu uno degli episodi più importanti del conflitto e non avvenne

a caso, in quanto rientrava nella logica strategica delle guerre del tempo. L'autore lo dimostra attraverso due saggi originali: il discorso inaugurale per l'apertura delle "celebrazioni" del V centenario (1517-2017) e una sintesi dei fatti relativi all'assedio di Mondolfo con un inquadramento storico, politico e sociale. Seguono, quindi, le fonti storiche sulla guerra di Urbino, con la trascrizione dei passi più significativi di cronache locali, alcune delle quali inedite, a cui si aggiungono i testi dei principali storici dell'epoca, vale a dire Francesco Guicciardini e Paolo Giovio, a riprova del fatto che la guerra di Urbino aveva attirato l'attenzione degli intellettuali di allora, nonché delle corti italiane ed europee.

Come ci ricorda l'autore, la guerra del 1517 fu una guerra fra Italiani, pur in un contesto in cui le maggiori potenze europee si combattevano nella penisola cercando di imporsi la propria egemonia.

Ricordare, pertanto, questa pagina, sicuramente triste, di storia regionale ci induce a rafforzare la nostra avversione alle guerre e ci dispone ad apprezzare maggiormente gli sforzi di quanti si prodigano per la pace, la comprensione e la concordia fra i popoli. Valori, questi, di cui sentiamo particolarmente la necessità in un'epoca come quella odierna, percorsa da conflitti e atti terroristici che colpiscono soprattutto le popolazioni civili e le persone inermi, ricorrendo a mezzi di distruzione infinitamente più sofisticati e non paragonabili per potenza a quelli di cinquecento anni fa.

I giusti desideri di pace, tolleranza e rispetto fra popoli, culture e religioni diverse non può che nascere in primo luogo da una profonda conoscenza della nostra storia e della nostra identità, quindi da una conoscenza storica reciproca, la sola che può consentire agli uomini il superamento dei fondamentalismi di ogni tipo, i quali traggono alimento dall'ignoranza e dal pregiudizio sugli altri.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

L'ASSEDIO DI MONDOLFO
E LA GUERRA DI URBINO
DELL'ANNO 1517

a cura di
ROBERTO BERNACCHIA

ANCONA
2017

INDICE

L'assedio di Mondolfo nel 1517 <i>Discorso inaugurale delle celebrazioni tenuto il 30 aprile 2016 da Roberto Bernacchia</i>	pag. 11
L'assedio di Mondolfo nel 1517 <i>di Roberto Bernacchia</i>	pag. 21
Riferimenti bibliografici	pag. 30
Le fonti	pag. 35
Cronaca di Guerra Mobili	pag. 37
Cronache Giraldi	pag. 43
Cronaca di frate Grazia di Francia	pag. 69
Relazione degli archivisti di Mondolfo dell'anno 1747	pag. 73
Dalla <i>Storia d'Italia</i> di Francesco Guicciardini	pag. 75
Da <i>Le vite di dicenove huomini illustri. La vita di Leon decimo</i> (libri III e IV) di Paolo Giovio	pag. 79

L'assedio di Mondolfo nel 1517

Discorso inaugurale tenuto il 30 aprile 2016 all'apertura delle celebrazioni del V Centenario dell'assedio (Associazioni Archeoclub d'Italia-Sede di Mondolfo, Monte Offo, Pro Loco Tre Colli)

Quello che ci accingiamo a ricordare attraverso varie iniziative non è stato un lieto evento, e forse “celebrazioni” non sembra il termine più appropriato per definire tali iniziative. Si trattò di un tristissimo episodio delle guerre d'Italia, quel funesto periodo iniziato nel 1494 con la calata nella penisola di Carlo VIII re di Francia e chiusosi nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis, durante il quale le maggiori potenze europee trasformarono il nostro paese in un immenso campo di battaglia cercando di imporvi la propria egemonia. In questa temperie si colloca la guerra per il ducato di Urbino dell'anno 1517, un episodio forse secondario, marginale, ma non per noi; un doloroso, rovinoso, luttuoso episodio bellico, che vide contrapporsi due principi, Francesco Maria della Rovere e Lorenzo de' Medici in una guerra inutile, poiché non vi fu mai uno scontro decisivo, combattuta questa volta fra Italiani, ma che vide una larga partecipazione di truppe mercenarie straniere. A questi «soldati forestieri», annota con amaro e spietato realismo il Guicciardini, «assuefatti nelle guerre a' sacchi delle terre e alle prede e rapine de' paesi, nessuna cosa era più molesta che la pace alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia» (*Storia d'Italia*, XIII, 1).

La guerra semina morte, sofferenze, distruzioni e quella che vogliamo ricordare non fece eccezione alla regola; a subirne le conseguenze non furono tanto i combattenti quanto le popolazioni civi-

li. E tutto fa pensare che a pagare il prezzo più alto di quella guerra sia stata proprio Mondolfo. Durante il conflitto avvenne appunto l'assedio di Mondolfo, schieratasi in modo compatto e senza tentennamenti a fianco di Francesco Maria, da parte di un esercito di circa 15-18.000 soldati, mentre al suo interno i difensori assommarono appena a 700, costituiti da 200 fanti spagnoli e da 500 cittadini, per lo più giovani, abili a combattere. Mondolfo, tuttavia, aveva a suo vantaggio un formidabile complesso di fortificazioni, le quali resistettero ai colpi delle artiglierie di Lorenzo de' Medici; ci avrebbero poi pensato i nostri concittadini a distruggerle all'indomani dell'unità d'Italia.

Enorme fu dunque la sproporzione delle forze in campo e proprio da questo dato si sviluppò a Mondolfo nei secoli successivi l'epopea dell'assedio del 1517. Ancora nel 1733 il podestà Gaetano Torri paragonava questo assedio a quello di Troia (anche se, va precisato, quest'ultimo non fu tecnicamente un esempio di guerra assidionale: i Troiani, secondo il racconto omerico, compivano sortite, ingaggiavano vere battaglie campali giungendo addirittura a minacciare le navi degli Achei).

Quello di Mondolfo, al contrario, fu un vero assedio, con una popolazione intrappolata all'interno delle mura, privata di contatti con l'esterno e costretta ad abbandonare i propri beni esistenti nella campagna circostante. Fu soprattutto un esempio di "guerra asimmetrica", la quale investì l'intera popolazione, anche quella parte che oggi siamo abituati a considerare "popolazione civile". Forse potremmo tentare di farci una sia pur pallida idea di quei terribili giorni vissuti da uomini, donne, vecchi e bambini, ponendo mente alle immagini televisive e ai resoconti giornalistici sugli assedi accaduti in questi ultimi tempi: il lungo assedio di Sarajevo durante il conflitto nella ex Jugoslavia negli anni '90, o ancora i più recenti e quasi attuali assedi di Aleppo e di Homs in Siria. Guerre asimmetriche, appunto, che ci riempiono di sgomento, quando pensiamo

alle sofferenze a cui vengono sottoposte persone inermi, private dei più elementari mezzi di sopravvivenza, sottoposte ai colpi di armi di una potenza distruttiva non paragonabile a quelle di mezzo millennio fa: un vero incubo a occhi aperti.

Ma anche allora gli eventi si spiegano nella loro cruda tragicità. Lorenzo de' Medici dovette condurre contro Mondolfo il grosso del suo esercito e tutta l'artiglieria di cui disponeva. Sarebbe stato, del resto, un errore gravissimo dividere le sue forze, dal momento che in campo vi era un esercito avversario. Francesco Maria, le cui forze assommavano appena a un quarto di quelle del suo nemico, aveva tuttavia con sé soldati di valore, e di ciò erano ben consapevoli sia Leone X che suo nipote e i capitani al loro servizio, e avrebbe approfittato di qualsiasi divisione del fronte nemico per assestare colpi letali a singoli contingenti. Cosa che del resto sarebbe avvenuta successivamente, quando il Della Rovere assalì sul far del giorno presso l'Imperiale di Pesaro gli alloggiamenti delle truppe straniere rimaste fuori città, sbaragliandole.

I motivi che indussero Lorenzo a rivolgere le sue forze contro Mondolfo sono ormai sufficientemente chiariti. Mondolfo rappresentava un ostacolo al vettovagliamento del suo esercito. Le due cronache Giraldi (ma ciò riceve conferma pure da Marin Sanudo e dal Guicciardini) gli attribuiscono delle espressioni che potrebbero far sorridere, ma che nella sostanza rispecchiano la realtà delle cose: Mondolfo era stata la terra che più delle altre gli era stata nemica, non solo per terra ma anche per mare. Il riferimento è al particolare della «barca longa» con cui i Mondolfesi tenevano in soggezione il litorale tra Senigallia e Fano, interrompendone i collegamenti e passando così da una forma di resistenza passiva, praticata anche da altre comunità, alla resistenza attiva. Mondolfo diventava così un obiettivo strategico, un ostacolo da eliminare e Lorenzo, dopo le prime difficoltà, giurò che mai avrebbe tolto il campo prima di aver spianato la terra, messo gli uomini a fil di spada e le donne a servitù diabolica.

L'assedio di Mondolfo non si risolse, comunque, per lui in una scampagnata. Soltanto in poche righe della *Storia d'Italia* del Guicciardini sembra rivivere un'atmosfera quasi agreste, allorché mostrano il giovane Lorenzo che, dopo essersi affaticato nel far fare i ripari per le artiglierie, verso mezzodì cerca un po' d'ombra in mezzo agli ulivi nel pendio collinare a ovest di Mondolfo. Ma è solo un attimo, poiché un colpo di schioppetto sparato dalla rocca rompe subito quell'atmosfera squarciando l'aria e colpendo alla nuca il Medici, che cade come morto.

«Oh, che bella botta saria stata, se il fusse morto!» esclama Filippo Giraldi nella sua cronaca, mentre a Michel de Montaigne lo stesso fatto suggerì delle riflessioni sulla fermezza, vale a dire sullo stare fermi di fronte ai colpi delle artiglierie e delle armi da fuoco. È inutile che vi agitate, dice il pensatore francese, quando sentite partire il colpo: ormai è troppo tardi! Eppure ... eppure a Lorenzo giovò l'essersi buttato istintivamente a terra, perché sarebbero bastati pochi centimetri o, chissà, pochi millimetri per fare in modo che il proiettile ponesse subito fine alla vita del duca di Urbino. In realtà qui, più che di fermezza, si sta parlando di fortuna, ovvero della sorte che volle tenere in vita Lorenzo de' Medici per altri due anni e decretare nel contempo la rovina di Mondolfo.

Quando pensiamo all'assedio di una città, siamo naturalmente portati a simpatizzare, in senso etimologico, con i suoi difensori piuttosto che con gli assediati. E il motivo è evidente: tra chi difende la propria casa, la propria famiglia, la sua comunità e chi invece viene per saccheggiare, distruggere e magari compiere orribili stragi della popolazione la scelta di campo non è difficile. Finiamo per equiparare questi episodi bellici ad un conflitto tra civiltà e barbarie, tra produttori e predatori, o tra un'economia naturale e un'economia di rapina, un conflitto già presente nell'antichità. Sappiamo bene che questo fin troppo facile schema, se applicato all'intera storia dell'umanità, non sempre potrebbe funzionare. Ma se ad es-

sere assediata fosse la nostra città, la nostra terra, allora tutti i dubbi e le perplessità, sorti nello studio a tavolino, cadrebbero.

Il Medici rivelò tutta la sua imperizia militare e pure la sua imprudenza nell'episodio del suo ferimento, e non solo in questo. Il Machiavelli gli aveva dedicato pochi anni prima *Il principe*, illudendosi forse che Lorenzo incarnasse quel «principe novo», baciato dalla fortuna e dotato di virtù, che avrebbe unificato l'Italia, portando pace e concordia di intenti fra gli Italiani. Ma il giovane non si dimostrò all'altezza di quell'ideale, anche se fu definito «il secondo Valentino», perché, proprio come Cesare Borgia, aveva tolto per pochi anni lo stato ai Della Rovere.

Ora, se dal punto di vista militare la guerra rappresentò la rovina di Mondolfo e la rinuncia temporanea al ducato da parte di Francesco Maria, il quale si accontentò per questo di un "risarcimento" di 100.000 ducati, destinati per lo più al pagamento degli arretrati delle sue truppe, sul piano propagandistico la guerra non fu vinta, ma stravinta dai Rovereschi. Lorenzo de' Medici, che avrebbe dovuto essere considerato il duca legittimo, non godette di alcuna legittimità presso le popolazioni del ducato, e nemmeno presso i circoli intellettuali della penisola, i quali avvertivano l'odiosità delle manovre che avevano portato allo spodestamento di Francesco Maria. Quest'ultimo, appunto, ebbe buon gioco nel dimostrare anche presso il collegio cardinalizio l'ingiustizia di un atto meramente politico e frutto del peggior nepotismo, che lo privava di uno stato di cui gli era stata rinnovata l'investitura appena qualche anno prima dallo stesso Leone X. E in ciò si valse di amplificatori straordinari come i Giraldi di Mondolfo (non solo di loro, in realtà) i quali prima presso le corti italiane a cui avevano regolare accesso, quindi attraverso le loro cronache sottolinearono impietosamente le viltà, le meschinità, le macchinazioni di Lorenzo de' Medici. Lo stesso Guicciardini, che avrebbe dovuto schierarsi con la parte medicea e che durante la guerra aveva mantenuto un fitto scambio epistolare

con lo stesso Lorenzo, nel comporre la *Storia d'Italia* non mostrò particolare simpatia nei confronti del Medici, non nascondendo d'altronde la di lui inesperienza, gli errori e le imprudenze in occasione della guerra. Particolarmente significativo l'episodio del suo ferimento sotto le mura di Mondolfo, che il grande storico racconta con dovizia di particolari.

Anche l'accostamento alla figura del Valentino, avallato dalla penna del Machiavelli, invece che giovargli, finì per nuocergli.

Tutto ciò appare tanto più vero se si riflette sul fatto che quando, dopo la morte di Leone X alla fine del 1521 (Lorenzo de' Medici era già morto nel 1519), Francesco Maria della Rovere poté tranquillamente recuperare il suo stato, nessuno si oppose, nessuno osò nemmeno protestare. Con felice espressione le cronache Giraldi riassumono il fatto affermando che il duca non andò a riprendere il suo stato, ma a rivederlo, perché si riprese da sé.

Per uno strano scherzo del destino – ma dovrei meglio dire: degli uomini – le comunità di Mondolfo e Corinaldo, che fino a quel momento avevano sempre percorso i sentieri della storia di pari passo e di comune accordo, si trovarono in quel frangente schierate su fronti opposti. Ma se accadde che alcuni Corinaldesi assediavano Mondolfo e, in seguito, alcuni Mondolfesi assediavano Corinaldo, ciò fu dovuto al fatto che questi uomini si trovarono trascinati in giochi e meccanismi perversi di cui essi non erano in alcun modo responsabili. Tale fatto, del resto, è il risultato delle tristi condizioni imposte dalle guerre d'Italia a cui accennavo all'inizio: allora era purtroppo frequente, quasi normale, che amici o addirittura consanguinei si trovassero l'uno di fronte all'altro sul campo di battaglia. Fu comunque, per quanto ci riguarda, un episodio isolato, che non si sarebbe più ripetuto, un episodio che non avrebbe intaccato l'amicizia e la solidarietà fra le due terre, come dimostrato da numerosi eventi successivi. Una singolare prova di ciò è data dalla circostanza che Bernardino Cimorelli da Corinaldo, ucciso sotto le

mura di Mondolfo, sarebbe stato poi sepolto «con molto onore» nella chiesa votiva di S. Sebastiano: un onore, questo, che non si sarebbe mai tributato ad un nemico.

Nel mio romanzo *L'ultimo assedio* i due protagonisti, quando ormai la sorte della città appare segnata, sembrano disinteressarsi delle persone e delle cose, intenti unicamente a difendere ciò che avevano raccolto dei loro studi e soprattutto l'archivio comunale miracolosamente ritrovato, ma ora minacciato di distruzione definitiva. In realtà essi non sono affatto insensibili alle sofferenze e al dramma vissuto dai loro concittadini, ma si preoccupano di salvaguardare quella facoltà che sola può mantenere in vita una comunità: la memoria. Potrebbe sembrare una sottolineatura eccessiva, paradossale e troppo romanzesca. Ma recenti fatti di cronaca hanno drammaticamente superato la finzione letteraria: Khaled Assad, direttore del sito archeologico di Palmira in Siria, di fronte alla minaccia di un imminente attacco dei terroristi del cosiddetto “califfato” o Daesh, dopo aver cercato di mettere al sicuro il salvabile e i materiali trasportabili, è rimasto fino all'ultimo al suo posto, pagando così con la vita la sua ultima disperata difesa della memoria di Palmira, patrimonio dell'umanità, e dei suoi monumenti architettonici.

E qui non occorre fare tanti esercizi di retorica. Senza la memoria noi saremmo niente. Senza memoria ognuno di noi sarebbe nessuno, puro individuo nel senso più deterioro del termine, e non persona consapevole dei legami originari che la legano, attraverso genitori e consanguinei, ad altre persone, con le quali forma appunto una comunità.

Da questa consapevolezza è partita la proposta di istituire una giornata della memoria mondolfese, fissata al 3 aprile, giorno in cui in quell'anno 1517 iniziò il saccheggio di Mondolfo attuato dalle truppe di Lorenzo de' Medici: giornata della memoria intesa come gesto di riparazione della memoria perduta nel rogo delle carte e dei libri degli archivi mondolfesi avvenuto in quella occasione.

Tante potrebbero essere le iniziative, promosse da vari enti e per-

sonalità, da attuare nella nostra giornata della memoria. Ma quello che oggi vorrei sottolineare è che il 5° centenario dell'assedio rappresenta una straordinaria occasione per riscoprire la nostra storia. Ora, la storia di una comunità non è solo storia del passato, ma anche storia del presente e pure quella che la attende nel futuro: tre momenti che sono tra loro legati in maniera indissolubile, anche se spesso non ce ne rendiamo conto o ce ne dimentichiamo. Noi siamo quello che i nostri antenati ci hanno trasmesso e persino nelle nostre cellule c'è la memoria biologica delle loro vite, delle loro fatiche e della loro fede. Formuliamo perciò l'auspicio che questa apertura abbia un seguito, soprattutto nell'anno 2017, ma che già quest'anno ci si prepari adeguatamente formulando idee, progetti, iniziative varie che coinvolgano tutta la cittadinanza, altre associazioni, le scuole e non solo, portando alcune proposte anche fuori Mondolfo, dal momento che la guerra per il ducato di Urbino del 1517 interessò buona parte della regione marchigiana.

Anche da un evento calamitoso e non lieto occorre saper trarre un insegnamento. Non vorrei apparire ora troppo presuntuoso suggerendo io quali debbano essere le lezioni impartite dalla storia. Ma poiché le associazioni organizzatrici mi hanno dato l'incarico di tenere il discorso di apertura delle "celebrazioni", non posso esimersi dall'esprimere alcune idee in proposito.

Penso che come prima cosa vada riaffermato il dovere di ricordare le vicende e i personaggi e rendere peraltro un giusto riconoscimento ai cronisti del conflitto di mezzo millennio fa, vale a dire Guerra Mobili, Filippo e Orazio Giraldi ed altri autori. Le loro cronache, per lo più inedite, meritano di essere lette e conosciute perché, pur non essendo opere di letterati, ci consentono, meglio di qualsiasi altro testo, di rivivere il pathos e la passione di un'intera comunità, la quale affrontò consapevolmente una prova tremenda, che avrebbe fatto tremare i polsi a città più grandi e meglio organizzate. Auspichiamo perciò che queste opere possano essere presto

pubblicate e messe a disposizione dell'intera collettività come fondamento per ricostruire una memoria condivisa.

Non vi sono solo le fonti scritte da prendere in considerazione. Un anonimo disegnatore ha rappresentato, nel frontespizio degli Statuti di Mondolfo stampati nel 1540, lo stemma comunale troncato, in cui nella parte superiore vediamo il consueto stemma dei tre monti quale è usato ancora oggi, mentre in quella inferiore è rappresentato un paesaggio arido e desolato, con un solo albero sfrondato, senza foglie e senza frutto; sullo sfondo si scorgono delle mura diroccate: sono le fortificazioni mondolfesi fatte saltare in aria con due mine e in seguito smantellate per timore di ribellioni della popolazione. Ma la cosa importante è ciò che sta sopra: la vita è ritornata rigogliosa e le querce frondose offrono ghiande in abbondanza. Questo è il messaggio che l'anonimo artista, sicuramente d'intesa con le magistrature comunali, ci ha voluto trasmettere ed è la seconda lezione che traiamo dalla storia. Anche dalle immani sciagure e dalle disastrose sconfitte ci si può risollevar se scopriamo in noi la forza e la volontà di farlo. Corinaldo, *cineribus orta*, ce lo insegna.

Ma per fare questo è assolutamente indispensabile la concordia dei cittadini. Quando in gioco c'è il bene comune, un bene duraturo che si potrà consegnare alle generazioni venture, ogni altra istanza passa in secondo piano, gli interessi di parte devono cedere il passo all'interesse generale.

Viviamo in un'età difficile, irta di insidie e di ardue sfide, di fronte alle quali gli atteggiamenti individuali oscillano tra uno spensierato stordimento e il terrore. Sorge perciò la necessità di recuperare un sano realismo per giungere ad un equilibrio impegnato che ci faccia rimanere pacifici, senza che questo voglia significare che possiamo dormire sonni tranquilli.

Roberto Bernacchia

L'assedio di Mondolfo nel 1517

di ROBERTO BERNACCHIA

Il contesto

L'assedio di Mondolfo del 1517 si colloca nel contesto politico-militare della guerra per il ducato di Urbino, iniziata nel gennaio di quell'anno. L'anno prima papa Leone X Medici aveva tolto il ducato a Francesco Maria I della Rovere, dichiarato decaduto per fellonia, per darlo a suo nipote Lorenzo, il quale aveva conquistato facilmente lo stato.

Francesco Maria aveva preferito al momento rifugiarsi dal suocero, il marchese di Mantova, e lì affrontare i preparativi della guerra, avendo intenzione di ribellarsi a quella che riteneva una manifesta ingiustizia nei suoi confronti. Infatti nel gennaio del 1517 si mosse alla volta di Urbino con un esercito raccoglietico, il cui nerbo era costituito da fanterie spagnole (ma non mancavano fanti di altre nazionalità, ossia italiani, guasconi, tedeschi), in tutto circa 5.200 soldati, più 600 cavalleggeri (italiani, albanesi, greci e spagnoli) e vari gentiluomini fuori banda provenienti dal suo ducato (come Benedetto e Annibale Giraldi) e dal Mantovano. Doveva affrontare un esercito almeno tre volte superiore: le varie fonti calcolano da 15 a 20.000 i fanti dell'esercito della Chiesa al comando di Lorenzo de' Medici, completato da due squadroni di uomini d'arme e due squadroni di cavalleggeri (con numero indefinito di effettivi). Eppure il deposedo duca riuscì in un primo tempo, anche grazie al favore delle popolazioni, a rioccupare quasi tutto lo stato, fatta eccezione per Pesaro e Senigallia. È a questo punto, però, che inizia una guerra di movimento e di logoramento senza che si arrivasse

mai allo scontro decisivo: una guerra inutile, di cui fecero le spese proprio le popolazioni del ducato a causa di requisizioni, saccheggi, violenze e distruzioni che entrambi gli eserciti commisero al loro passaggio. Alla fine il conflitto fu deciso dal denaro al tavolo delle trattative: Francesco Maria rinunciava (temporaneamente) al ducato in cambio del versamento di più di 100.000 ducati. Nel 1519 Lorenzo de' Medici sarebbe morto e nel 1521 sarebbe scomparso anche Leone X, aprendo così la strada al pacifico ritorno dello stato nelle mani del suo originario signore.

Le fonti

Il 1517 rappresenta per Mondolfo uno spartiacque. Dal momento che in occasione del saccheggio seguito all'assedio rimase distrutto l'archivio comunale, il periodo precedente pone alla ricerca storica problemi ben diversi rispetto a quello successivo.

Sullo specifico fatto militare disponiamo comunque di narrazioni redatte da punti di vista diversi, interni ed esterni. In primo luogo le cronache mondolfesi: quella di Guerra Mobili, esponente di una delle più antiche famiglie mondolfesi, già morto nel 1562, il quale sembra aver partecipato ai combattimenti. Si tratta di uno scrittore rozzo ma ispirato, che scrive a scopo edificatorio. Poi le cronache Giraldi: di Filippo (1558) e di suo figlio Orazio (1564), rappresentanti di una famiglia di spiccate tradizioni militari, i quali celebrano le gesta di Francesco Maria e dei suoi compagni, mettendo quindi in evidenza il valore dei difensori di Mondolfo.

Le fonti esterne sono rappresentate dai maggiori storiografi del tempo: Francesco Guicciardini, con alcune pagine della sua *Storia d'Italia*, e Paolo Giovio (*Vitae virorum illustrium*, vita di Leone X); due secoli più tardi anche Ludovico Antonio Muratori farà accenno all'assedio di Mondolfo nei suoi *Annali d'Italia*.

Malgrado la diversità di interessi e di punti di osservazione, fonti interne ed esterne concordano a grandi linee sull'andamen-

to dell'assedio, e sui fatti ad esso collegati. Molto diversa è invece l'interpretazione degli avvenimenti. Ad esempio, la spiegazione del motivo per cui Lorenzo de' Medici decise di assediare Mondolfo: fu per vendetta, spiegano le fonti mondolfesi, in quanto questa terra gli aveva dato più delle altre molestia, ricordando l'episodio precedente della «barca longa» e delle operazioni di guerriglia mondolfese lungo la strada litoranea; oppure (G. Mobili) perché Mondolfo non aveva voluto dare l'obbedienza a Lorenzo, dopo che tutto lo stato si era arreso (il che non risponde a verità!). Il Guicciardini lascia trasparire che il nuovo duca si risolse ad attaccare Mondolfo semplicemente per non tenere in ozio i suoi mercenari e per mitigare gli animi esacerbati dei Guasconi. Occorre comunque tener conto del fatto che Mondolfo costituiva un ostacolo per il vettovagliamento dell'esercito della Chiesa, come annota Marin Sanudo, e che per questo vi era stato posto un presidio roveresco.

Dinamica degli eventi

Il Mobili scrive che Mondolfo fu assediata da un esercito di 40.000 uomini «da piedi e da cavalli», ma la cifra è sicuramente un'esagerazione. Dall'esercito della Chiesa di circa 15/16.000 fanti occorre infatti togliere gli uomini che Lorenzo aveva lasciato a presidio di Pesaro e di altri castelli. I Giraldi in aggiunta dicono che egli vi portò una quantità di artiglieria sufficiente a spianare il castello di Milano (ossia le mura della metropoli lombarda!). Dal Giovio sappiamo che Lorenzo disponeva di più di 20 pezzi di artiglieria di bronzo. Le fonti mondolfesi rilevano pure la scarsità delle artiglierie dei difensori.

Mondolfo era difesa da circa 200 fanti spagnoli (cifra su cui tutte le fonti concordano), comandati dal capitano Valeggio di quella nazione, più 500 cittadini abili a combattere.

L'assedio iniziò nel marzo del 1517 e si protrasse fino al successivo 3 aprile. Secondo i Giraldi sarebbe durato 23 giorni; secondo il Mobili 18. Il Guicciardini sembra contare soltanto 6 giorni di

combattimenti. Queste divergenze di calcolo forse sono dovute alla diversa data d'inizio fissata dai cronisti. E' certo che il 29 marzo l'assedio era in corso, dato che una lettera patente del duca Lorenzo, avente per oggetto la terra di Corinaldo, è datata *in felicibus castris nostris contra Mondulphum*, mentre non è sicuro che egli sia stato ferito il giorno 26 (Falconi) o 28.

L'impresa non cominciò comunque sotto felici auspici per il Medici: le artiglierie vennero piantate a sud, presso un borgo esterno, ma di notte e in luogo scoperto, sicché sul far del giorno vennero uccisi dalle artiglierie di dentro 8 bombardieri. Pare certo che le artiglierie vennero piantate nella zona della Palazzina, dove erano anche alloggiati gli assediati, e che la muraglia battuta fosse quella del Fosso. Dopo cinque giorni di continui bombardamenti, però, i risultati erano modesti. Il che, al dire dei Mondolfesi, fece andare su tutte le furie Lorenzo, che volle personalmente prendersi cura dell'approntamento delle batterie; ma durante questa operazione venne ferito da un colpo di schioppetto sparato, sembra, dalla rocca e trasportato prima a Senigallia, poi ad Ancona per essere curato. Al suo posto lo zio papa mandò il cardinale Bernardo Dovizi detto il Bibbiena, il più alieno dalla guerra nel collegio cardinalizio, mentre Renzo da Ceri, su cui sarebbero piovute le critiche del Guicciardini e del Giovio sulla conduzione della guerra, rimaneva luogotenente e governatore dell'esercito.

Nel frattempo gli assediati avevano cominciato a scavare delle «mine», ovvero delle gallerie sotterranee per giungere fino alla base delle mura: tre di queste sarebbero state intercettate dai difensori e fatte saltare, mentre le due restanti produssero l'effetto sperato. Qui i guastatori nemici piazzarono delle potenti cariche esplosive, che fecero saltare in aria il torrione del forno (all'angolo sud-ovest della cerchia mondolfese) e un buon tratto della contigua muraglia. Protetti dal fumo e dalla polvere gli assediati si gettarono all'attacco, ma vennero respinti dopo durissimi combattimenti. Nondimeno il giorno seguente, 3 aprile,

essendo ormai divenuto il confronto militare troppo impari fu decisa la resa a patti. I nemici, non rispettando i patti, entrarono in Mondolfo iniziando il saccheggio e imprigionando tutti i maschi dai 7-8 anni in su.

Dietro i fatti

La strenua resistenza di Mondolfo fino al fatale scoppio delle mine rivela una salda organizzazione militare della cittadina, difesa non solo da 200 mercenari spagnoli. La partecipazione di 500 cittadini è un dato assai interessante, poiché da essa e da altre stime sembra si possa dedurre che ogni famiglia fornisse un combattente (o poco più). Questi, d'altronde, non sono combattenti alle prime armi, ma spesso hanno acquisito una specializzazione (bombardieri, balestrieri, schioppettieri, archibugieri, guastatori ecc.); dispongono già di contromine, mediante le quali riescono ad intercettare e far saltare tre mine avversarie; ricostruiscono di notte con «terragli e gabbioni» il parapetto abbattuto di giorno dall'artiglieria; alcune donne svolgono compiti complementari nella preparazione e nel rifornimento delle armi (tra cui il famoso olio bollito), nonché di assistenza e, occasionalmente, combattono a fianco degli uomini.

Questa organizzazione non era stata improvvisata al momento, bensì proveniva dalla tradizione dell'esercito comunale, il quale ha come compito precipuo la difesa delle mura; una tradizione di cui si rinvencono tracce sia nel periodo precedente sia in quello seguente all'assedio.

Interessante è pure l'atteggiamento dei sacerdoti all'interno delle mura. Nonostante la ribellione di Mondolfo al papa, essi non abbandonano il loro gregge continuando a fare «il loro debito officio»; anzi, nei momenti più drammatici intensificano l'assistenza spirituale ai combattenti calandosi nelle vesti tipiche dei cappellani militari.

La rocca non combatte, dal momento che era impossibile

avvicinarsi ad essa senza scoprirsi al tiro delle sue armi. Probabilmente l'unico colpo che partì da essa fu quello che ferì Lorenzo de' Medici. In quanto luogo più sicuro, pare che al suo interno si trovassero al momento della resa le donne e molti bambini. Il lato della cinta su cui si abbattono gli attacchi fu dunque quello meridionale, mentre il torrione del forno svolse il ruolo di punto di osservazione e di coordinamento della difesa: non è dunque casuale la presenza in esso del comandante della guarnigione spagnola (vedi oltre).

Le fonti mondolfesi sono assai reticenti su un particolare topografico e tattico di una certa gravità: l'esistenza a ridosso delle mura del complesso conventuale di Santa Maria degli agostiniani. Esso offriva agli assediati un solido riparo per dirigere il tiro delle armi da fuoco, consentendo loro per di più la possibilità di avvicinarsi alle mura e di scavare le mine senza essere visti dai difensori. Infatti i cronisti ammettono che i nemici avevano gran comodo di scavare cunicoli avendo occupato il «borgo»; inoltre che essi sparavano dalle case di fuori, le quali, essendo molto alte, scoprivano al tiro i difensori.

L'atteggiamento degli Spagnoli di entrambi gli eserciti potrebbe sembrare ambiguo. Sembra accertato che tra connazionali, pur militanti in campi avversi, rimanesse attivo un dialogo per tutto il corso dell'assedio. Il capitano Valeggio, che si trovava proprio nel torrione del forno, fu avvertito da una «spia» che stava per esplodere una carica sotto i suoi piedi; altre spie lo avevano in precedenza avvertito che Francesco Maria della Rovere non poteva portar soccorso a Mondolfo, in quanto i 500 archibugieri a cavallo spagnoli, al comando di Benedetto Giraldi, si erano rifiutati di affrontare quell'impresa; il cardinal Bibbiena e Renzo da Ceri ricercarono, dopo il sanguinoso e infruttuoso assalto, lo stesso capitano proponendogli la resa per mezzo dei loro Spagnoli, essendo evidentemente consapevoli dell'esistenza di un canale informativo tra i due gruppi della stessa nazione.

Dato il carattere dell'esercito professionale di allora, non si può escludere l'esistenza di personaggi privi di scrupoli e doppiogiochisti fra gli Spagnoli di entrambi gli eserciti, come le vicende successive della guerra avrebbero dimostrato.

La questione della resa

Il capitano Valeggio, senza aspettare il parere dei Mondolfesi, dopo aver fatto la rassegna dei suoi ed essersi accorto che le perdite assommavano a un terzo della guarnigione e che le fortificazioni mondolfesi erano in gran parte rovinata, decise la resa, pretendendo tuttavia il rispetto di appositi patti sintetizzabili in cinque punti: 1) gli Spagnoli salvi con le loro armi e le loro bandiere; 2) tutte le donne salve e illese; 3) gli uomini fossero svaligiati, ma non fatti prigionieri; 4) Mondolfo non fosse incendiata né distrutta; 5) il saccheggio fosse riservato agli Spagnoli e ai Tedeschi. Dei patti furono rispettati solo i primi due punti: questa la versione della fonti mondolfesi.

Il Guicciardini, invece, riferisce che i soldati si arresero badando unicamente a salvare se stessi e i loro averi, lasciando proditoriamente la popolazione nelle mani dei nemici.

Probabilmente non vi fu un tradimento collettivo da parte della guarnigione spagnola, la quale, del resto, si riunì subito dopo al campo roveresco. Quantunque mancasse l'assenso dei Mondolfesi alla resa, le fonti interne parlano con rispetto del capitano Valeggio, giudicando implicitamente la sua decisione realistica, data l'impossibilità di continuare un confronto contro forze soverchianti e senza più poter disporre di fortificazioni di importanza basilare, come il torrione del forno. Del resto anche tra la popolazione si registravano delle perdite, in special modo tra i giovani e addirittura «quattro o cinque donne brave che davano coraggio alle altre». Era semmai poco realistico pretendere che la soldataglia nemica si limitasse a svaligiare gli uomini senza ricorrere ai più brutali metodi coercitivi.

Saccheggi e distruzioni

Sta di fatto che, una volta allontanate con gran fatica le donne, tutti i Mondolfesi furono fatti prigionieri, «dal grande insino al picholo», e sottoposti a tormenti perché pagassero un forte riscatto. Anche Filippo Giraldi, l'autore della cronaca, e suo fratello Girolamo, che si trovavano nella rocca, furono presi da due fanti e quindi liberati grazie all'intervento del capitano Camillo Orsini, amico di famiglia, e dello stesso cardinal Bibbiena. Molte case furono incendiate e si diede il «guasto» alle viti, agli olivi e ad altri alberi da frutto. Si fece razzia persino delle campane delle chiese e la rapina durò alcuni giorni, pare dal 3 all'11 aprile.

Fu necessario un miracolo, momento culminante della narrazione del Mobili, per porre fine a tanta ferocia: una Vergine dipinta ai piedi della Croce all'esterno del palazzo comunale portò le mani al volto. A quella vista i soldati cessarono il saccheggio e le violenze, anzi alcuni di loro lasciarono delle offerte dinanzi a quell'immagine. In seguito sarebbe sorta nel luogo la cappella della comunità o Santa Maria della Porta, dove il comune avrebbe collocato la tela di Giuliano Presutti (1531) riprodotte l'affresco originario, distrutto non si sa bene in quale circostanza.

Mentre del miracolo parlano solo le fonti mondolfesi, tutte le testimonianze sono concordi nell'attribuire ad una rissa scoppiata fra soldati di varie nazionalità la partenza del campo della Chiesa da Mondolfo. Essa si originò da una disputa attorno a un barile di vino tra un fante italiano ed uno tedesco e ben presto si propagò a tutto il campo, degenerando in un vero e proprio combattimento. Soltanto il cardinal legato, interponendosi tra le parti a rischio della propria vita, riuscì a placare il tumulto, alla fine del quale si contarono parecchi morti e feriti. Del conseguente caos approfittarono i prigionieri mondolfesi per scappare nelle terre vicine.

Per evitare altri incidenti si decise di levare il campo da Mondolfo portandolo a Pesaro e separando tra loro le «nationi».

Le conseguenze dell'assedio

Sullo stato di desolazione che regnava a Mondolfo dopo l'assedio e il sacco i cronisti locali hanno scritto pagine commuoventi. Benedetto Giraldi, dopo qualche mese, venne a vedere come era stata ridotta la sua patria e, di fronte a quel triste spettacolo, non poté trattenere le lacrime. Distribuí a tutti quelli che poté trovare sul posto da due a quattro ducati a testa, dando ordine che quelli che non li avessero avuti lo raggiungessero nel campo roveresco.

Non bisogna, tuttavia, lasciarsi ingannare da simili relazioni: Mondolfo non era a terra o moribonda e, probabilmente, nel corso della sua storia passata aveva già dovuto affrontare simili calamità. Del resto, una comunità di piccoli proprietari aveva la sua ricchezza nella terra, che i predatori non avevano potuto portar via. Nonostante, quindi, l'evidente danno economico dovuto alle distruzioni belliche e al saccheggio, vi erano tutte le premesse per la ripresa della cittadina. Che, infatti, non mancò.

Sono gli stessi cronisti ad esaltarne gli effetti. Fu innanzitutto una ripresa edilizia, sia pubblica che privata, che ha come momento significativo proprio la ricostruzione delle mura, iniziata nel 1530.

In prospettiva futura il danno più grave prodotto dall'assedio fu la distruzione dell'archivio comunale, che i nemici avevano consapevolmente concepito come atto di guerra destinato a privare la terra delle carte attestanti i suoi diritti e le sue prerogative.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

J. DENNISTOUN, *Memorie dei duchi di Urbino*, a cura di G. Nonni, presentazione di F. Cardini, II, Urbino 2010 (trad. da *The Memoirs of the Dukes of Urbino*, London 1851).

C. FALCONI, *Leone X. Giovanni de' Medici*, Milano 1987.

P. GIOVIO, *Le vite di dicenove huomini illustri*, Venetia 1561 (*La vita di Leon decimo*, libri III e IV).

ID., *Historie del suo tempo*, parte I, in Vinegia 1553; parte II, ibid. 1554 (libro XIX).

F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, introduzione, scelta e note di F. Catalano, II, Milano 1975 (libro XIII, 4-5).

G. GRIMALDI, *L'assedio di Mondolfo nel 1517*, in «Le Marche», II (1902), pp. 185-189 (cronaca di Guerra Mobili).

G. B. LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere IIII. Duca d'Urbino*, Venetia 1605.

M. DE MONTAIGNE, *Les essais*, I, Paris 1946 (I, 12).

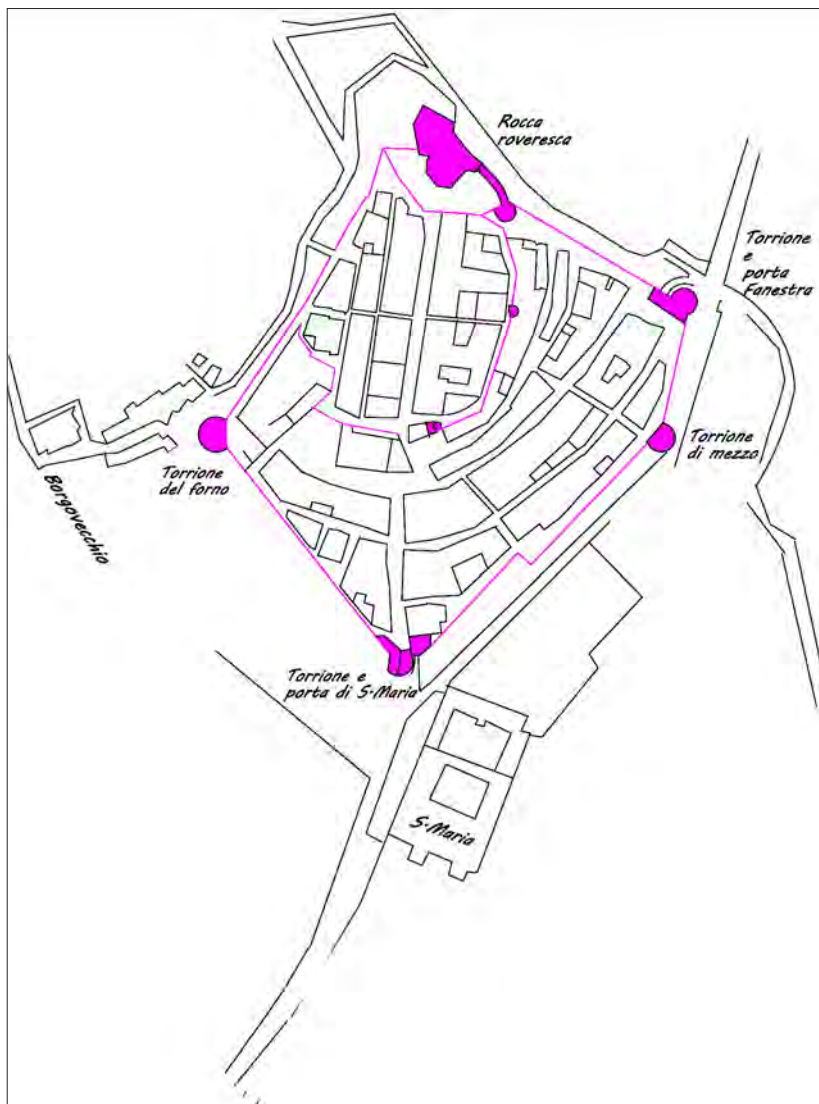
L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX*, tomo XIV, Milano 1753.

G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia. Libera cavalcata con qualche sosta lungo la storia della città*, Ancona 1961, pp. 149-154.

A. RICCI, *Mondolfo dai tempi antichi ad oggi. Cenni di storia e di cronaca*, Ancona 1955, pp. 25-29.

M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia 1880-1898, tomo XXIV.

F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, II, Firenze 1859 (libro XI).



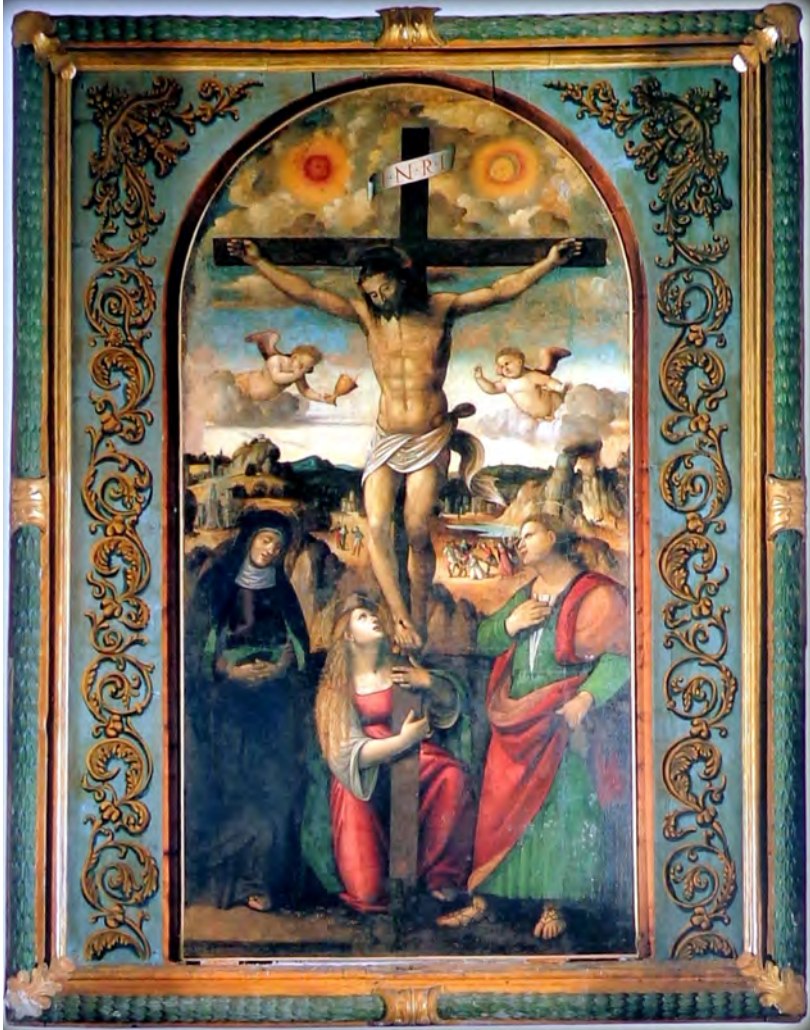
Pianta di Mondolfo con evidenziazione delle fortificazioni esistenti nel 1517
(dis. Fausto Renzoni, rielab. Gianfranco Attili)



Disegno del 1689 con veduta di Mondolfo da sud-ovest in cui si notano, da sinistra, la rocca roveresca, il bastione sud-ovest (che aveva preso il posto del torrione del forno) con il sottostante Borgovecchio, il torrione e la porta di S. Maria e la chiesa omonima al di fuori della cerchia muraria (Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione apostolica, Lettere delle comunità, Mondolfo*, b. 18, 1687-1689)



Dipinto dello scenografo Romolo Liverani (1809-1872) con veduta di Mondolfo da nord: a destra la rocca roveresca, a sinistra porta Fanestra con torrione (proprietà di Francesco Zauli da Baccagnano, part., Fano)



Crocifissione, dipinto su tela di Giuliano Presutti da Fano, 1531 (Chiesa di S. Maria del Soccorso, Mondolfo)

LE FONTI

CRONACA DI GUERRA MOBILI

Questa cronaca, relativa all'assedio di Mondolfo nell'anno 1517, fu pubblicata da Giulio Grimaldi nella rivista «Le Marche», II (1902), pp. 185-189. Il Grimaldi ritenne anonimo l'autore di essa, ma sulla base di altre fonti e di altri autori si può attribuire con fondamento il testo a Guerra Mobili, già morto nel 1562.

Del testo si è perduto l'esemplare manoscritto, un tempo conservato nella biblioteca della famiglia Albani di Urbino sotto il titolo *Notamento e storia delle cose accadute in Urbino e suo stato dall'anno 1517 fino al 1557. Con una Relazione de miracoli fatti in tal tempo da s. Gervasio protettore di Mondolfo descritti semplicemente da un cittadino del luogo*, ms. 443¹.

Dio eterno honore, et Iesu Christe gloria tibi soli.
Amen

Gratia a voi et pace da quel che è, et che era, et che de' venire, Jesu Cristo crucifisso figliol de Dio vivo e capo de lo eterno Dio. Adam è capo de l'homo, l'homo è capo della donna, la sapienza è tutta dal signor Iddio, et con quello fu sempre et inanzi il mondo. L'eterno Iddio mandò il suo figliolo Jesu Christo per sua gratia et misericordia, che è stato pane santo e vita eterna a li suoi eletti. Multi sunt vocati, pauci vero electi; et per

¹ Cfr. F. Canuti, *Catalogo dei manoscritti che esistevano in Urbino nella Biblioteca del papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani)*, Fano 1939, p. 58.

la volontà de Idio egli ci elesse in esso, inanti la constitutione del mondo per gratia di Jesu Christo crucifisso figliolo de Dio vivo.

Papa Leone decimo de natione fiorentina de casa de Medici de l'anno 1517 tolse el stato a Francesco Maria duca de Urbino, dettilo a uno suo nipote nominato Lorenzino figliolo de Lorenzo² suo fratello. Tutto il stato s'era areso, ecetto Mondolfo, che dentro c'erano doi centi Spagnoli. El duca Lorenzino mandò un trombetto, che Mondolfo desse l'ubidienza, e non la volse dare. In quelli tempi i borghi della terra de Mondolfo non erano centi de muri, ma ci erano tre trioni inverso il mare et ci era una alta rocha. Lorenzino duca con lo essercito di quaranta milia huomini da piedi e da cavalli introrno di dentro i borghi della terra di Mondolfo e del suo territorio e depredando li nostri bestiami. Lorenzino duca fece principio de una batteria de cinque pezzi de artelaria grossa alla volta del tramontare del sole. Lorenzino duca andando all'artelaria fu ferito de uno scopetto nel collo, con pericolo de morte, e fu portato in Ancona e lassò il signor Renzo da Cera suo locotenente con molti altri signori. Vedendo che l'artelaria non ariusia alli loro disegni, ordinorno doi mine alla volta del tramontar del sole, cento passi una da l'altra, e noi con le contramine non potessimo arestare, una sotto uno torione, dettili fuoco, buttò el detto torione dalli fondamenti ne l'aria più de uno tirar de arco con molti pezzi grossi de più de uno bove. L'altra mina dette fuoco, buttò dodici passi grossi de muro in aria più de uno tirar de uno arco.

² In realtà Lorenzo era figlio di Piero II, a sua volta figlio di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Le bataglie erano preparate, a vinte doi hore.

Cominciorno le terribile bataglie in le doi mine butate a terra, e durò le bataglie insino al tramontar del solo, con molte insegne in su le mura dei nimici. Et per gratia de Dio furno rebutati indietro.

Le affitigate donne con vasi pieni de purissimo vino a restaurar li homini afflitti che alla bataglia stavano. E lo standardo della comunità in su li muri depinto santo Cervage squarciato dall'artelaria. E noi con ripari de botte piene de terra, con olio bulito, con sassi e con archebugi a diffendere le debole muraglie, dalle mine gittate a terra; non per meriti nostri, ma per gratia de Dio non introrno di dentro, molti homini occisi di fuora e poco di dentro. Vedendo noi ch'el soccorso non era per venire ce rendemmo a patti, a salvar l'honore delle donne e la vita de maschi e el resto a lor descriptione. Et le donne furno menate fora di Mondolfo sicure alle terre vicine, el maschio in loro podestà restorno.

La mattina intrò de dentro con furore, mesino a sacho la terra di Mondolfo senza misericordia, ché erano stati morti molti di loro. Apicciorno el fuoco in la detta terra di Mondolfo. Pigliorno a pregione dal grandò insino al picholo, con varii tromenti per far pagare la taglia. Era un pianto dal grandò insino al pichulo, dalli varii tromenti e pianti e compasione.

Ci era una immagine a memoria eterna de uno Crocifisso figliolo de Dio vivo sopra de uno muro de sopra de una pregione del palazzo della comonità: dalla banda manca ce era dipinto santo Giovanne Evangelista, dalla man dritta depinta la sua Vergine Madre. E si lo eterno Iddio ha fatto il sole cusì chiaro, maggiormente è più chiaro el corpo della sua Vergine Madre, Vergi-

ne sopra l'altre, Vergine inante al parto, Vergine sopra l'altre, Vergine al parto, Vergine sopra l'altre, Vergine da poi il parto, et in eternum, amen, è rimasta, amen, dico.

Era depinta con le braccia aperte, destiense le sue santissime braccia in caviglio, le sue santissime mane alla sua faccia santissima e disse: Non più. Vedendo et udendo li soldati il grandissimo miracolo cesorno il fuocho, che havevano brusciato mezza la terra de Mondolfo in verso al tramontar del solo. Cesorno affligere tanto el grando, quanto il piccolo, tanto il terriero, quanto il frostiero.

Gesù Christo fece de l'acqua vino, arisuscitò li morte, ariluminò el cieco nato, fe ascorar el solo. Lo eterno Iddio cavò fora el populo de Isdraele de fora de Egitto, con la sua potente mano sprofondò el pessimo faraone con tutto el suo essercito nel mare Rosso. Visseno de manna quaranta anni, i lor vestimenti et calciamenti non si rompittino. L'acqua della pietra, la colonda del fuoco, i fiume de Egitto diventorno sangue, la virga diventò serpente, de serpente diventò virga. Passarno il fiume Giordano con li piedi suttì. Li mesi in terra de promisione, con suo furore ruvinò Jerico, fe' fermare el solo. Daniel nel lago de lioni. Sperfondò Sodema et Gomora. Li tre fanciulli dalla fornace ardente, li adulteri, pessime scribi e farisei, li affatti [*ha fatti*] vasi de iniquità e termine de confusione. Sperfondò la grande meretrice Babilonia, fattila bocca de inferno. L'asino de Balam parlò, Jesu Christo figliolo de Dio vivo resuscitò da morte e vita, ascese in cielo alla man dritta del suo eterno Patre.

E quella immagine che era depinta sopra quella pregione del palazzo della comunità, dico quella immagine

della vergine Maria che fece quel grandissimo miracolo fu gittato per amor della piazza. La comunità la fece dipingere alla sua similitudine, fecela mettere nella cappella della torre. La comunità ordinò uno cappellano a eterna memoria, ogni dì si celledrasse la santissima messa, et l'ottava di Pasqua si facesse dir l'officio.

Lorenzino duca nepote de papa Leone decimo, el suo pessimo animo e cativa intentione era che li suoi signori del campo fessino vendetta della sua ferita e che fussino ucisi tutti, dal grande insino al picholo, tanto il maschio quanto la femina, tanto il terriero quanto il forestiero, et che fussimo messi al taglio della sanguinелente spada. Ma lo eterno Iddio ci risguardò, della sua misericordia et infinita bontà non volsi riguardare alli nostri peccati non fussimo occisi. A lui solo Iddio sia dato honore e gloria in sempiterna et in secula seculorum, amen. Et alla pia Vergine Matre che è nel cielo nostra avvocata, amen.

In quel tempo i Taliani fecino costione con li tramontani, molti homini occisi da una banda et l'altra e di molti pregioni fugittine alle terre vicine.

Lo essercito di papa Leone decimo con quaranta milia homine da piedi et da cavalli circondorno la terra di Mondolfo, la preseno in dicedotto giorni, et otto giorni durò la rapina.

Havevano tagliati le vite in sino a terra.

Havevano tagliati l'ulive in sino a terra et altri arbori.

Calpistrata la terra, che non si conosceva fossi né termine.

Et questo fu nel 1517, adì 3 de aprile, che Mondolpho andò a sacho et fu abrusiato con fuoco. Non per li nostri meriti, ma per gratia de Dio l'ha restaurata

più bella che prima. A Dio solo sia dato honore e gloria in sempiterna secula seculorum, amen, et alla sua Vergine Matre che è in Cielo nostra avvocata, amen.

O Adam, le tue vie e quella de Dio e quanto dal cielo et dalla terra.

O Adam, dalla tua sapienza e quella de Dio tu sei matto † amen †††

Laudato lo eterno Iddio, a lui solo sia dato l'honore e gloria in sempiterna secula seculorum, amen †
††

CRONACHE GIRALDI

Si tratta di due cronache di cui si propone la lettura con modalità sinottica, dal momento che la seconda dipende dalla prima, essendo state scritte la prima dal padre Filippo e la seconda dal figlio Orazio.

Cronaca di FILIPPO GIRALDI (A)

Il testo è tratto dal codice *Ottoboniano Latino 3153*, ff. 90r-156v, della Biblioteca Apostolica Vaticana, copia del sec. XVII, il quale ha come titolo *Fatti di Francesco Maria Feltrò della Rovere duca d'Urbino* ed è datato 1558, data dell'epistola dedicatoria dell'autore a Leonardo della Rovere.

Cronaca di ORAZIO GIRALDI (B)

Il testo è tratto da ms. del 1564 circa ritenuto autografo, esistente in archivio privato in Pesaro.

A

B

(f. 92v) Interlocutori Filippo
et Anibale.

FILIPPO. Che vuol dire, zio
Anibale, che non sete uscito
questa mattina di casa. Sete
tutto malinconico, vi sentite
voi male?

ANIBALE. Io non so, se sia proceduto dal sole d'hieri, o dal vino; questa notte mi ha doluto sì forte il capo, che non mi ha lassato dormir mai, o per non haver paidito la cena; ho preso doi once di manna, e benché la sia medicina senza guardia per quanto dicono i medici, pure io per hoggi non voglio andare all'aere.

FILIPPO. Me dispiace la causa dell'haver preso questa medicina, ma piacemi bene che non vogliate partirvi di casa, ché per non vi esser altri che vi tratenghino, forse havrò gratia d'essere soddisfatto del mio desiderio.

ANIBALE. Che desiderio è questo tuo?

(Filippo rivela che il suo desiderio è quello di conoscere se la loro casata è antica, nobile o ignobile, e quale sia la loro terra d'origine. Da qui prende spunto il racconto della vicenda storica familiare, a cui poi si aggiungono le imprese di Giovanni e Francesco Maria della Rovere,

al quale prestarono servizio i tre fratelli Giovanni, Benedetto e Annibale Giraldi, fino alla guerra del 1517)

(f. 121r) FILIPPO. Il zio Benedetto quanto stette egli a venir in campo?

ANIBALE. Subito ch'el seppe la desfida del signor duca, ci venne per potervisi, bisognando, ritrovare. Et cominciossi l'un campo et l'altro allora a incrudelirse maggiormente et in ogni dì si facevano grosse scaramucchie. A Mondavio, nel vicariato, erano alloggiati il capitano Zuccaro et Andrea Bua con li loro cavalli legieri, li quali non lassavano dormire i suoi vicini, et benché in Corinaldo et in Mont'Alboddo¹ fossero alloggiati 300 huomini, non restavano d'andargli ogni dì fin su le porte et tenevano in timore tutto quel paese; et quante volte si affrontorno con li nemici, sempre li nostri ebbero la vittoria, et il simile faciam

(f. 66r) Benedetto subito ch'egli seppe della disfida pariti d'Urbino, et venne dal signor duca per potersi trovare a quelle nozze bisognando. Da quell'hora in poi l'un campo et l'altro cominciorno a incrudelirsi maggiormente et ogni giorno si facevano grosse scaramucchie. Il capitano Zuccaro et Andrea Bucca con li loro cavalli legieri erano alloggiati a Mondavio et Orciano, et non lasciavano dormire i suoi vicini; e se bene in Corinaldo et in Monte Alboddo erano alloggiati trecento huomini d'arme nemici, non restavano però d'andarli fin su le porte ogni dì, tenendo in timore tutto quel paese, et quante volte si afrontavano || (f. 66v)

1 Oggi Ostra, in prov. di Ancona.

noi, se ben li nemici erano || (f. 121v) di gran longa più. Per il che pigliassimo tutti tant'ardire, che ne pareva che li nemici non ci potessero nuocere. Et una sera alle 22 hore si partirno dal campo loro 400 Guasconi, soldati di valore, et vennero nel nostro campo, che oltre al aiuto ne fecero un favore grandissimo. Et li cavalli che havevamo in campo tenevano in tanto terror li nemici, che non ardivano uscir dall'esercito, et li paesani non osavano portar vittuaglia a Pesaro né a Fano, se non per mare, onde quelle due città patirno assai. Né li nostri Mondolfesi si tennero le mani alla cintura, ché, oltre il tener rotto la strada da Senigaglia a Fano, presero ancora alla Bastia² una barca longa, che la fortuna vi haveva condotta, et su quella mesero delli schioppettieri con li quali impaurirno quella riviera, come se la fosse stata una galera grossa. Dove per tor via quel ostaculo vi vennero in grosso molte volte li ne-

con li nemici sempre tornavano con vittoria. Il simile si faceva in tutti i luochi dove erano quelli del signor duca, et se bene li nemici suoi erano di gran longa di maggior numero, n'haveano sempre il peggio; per il che haveano preso tanto ardire, che li pareva impossibile li soldati papalini essere bastanti a nuocerli. Et una sera allo vinti due hore partirno dal campo de nemici quattrocento Guasconi, soldati di valore, et vennero in favore del signor duca, il che fu di qualche momento. Li pochi cavalli che erano nel campo del signor duca tenevano li nemici in tanto terrore, che non ardivano uscir dell'esercito, et li paesani non osavano portar vittovaglia a Pesaro né a Fano se non per mare, sì che quelle due città pativano || (f. 67r) assai. I nostri Mondolfesi non si tenevano le mani alla cintura, ché oltre il tener rotta la strada da Sinig(agli)a a Fano presero ancora alla Bastia una barca longa condottavi dalla

² Fortificazione sita nel territorio di Mondolfo, alla foce del fiume Cesano.

mici per mare et per terra. Vi passò un dì fra gl'altri il signor Camillo Orsino con 400 huomini d'arme, dove li nostri le dettero nel Cesano alla coda con li schioppi et balestre, et ne amazzorono 5 o 6 et ritiroronsi puoi a salvamento nel bosco dove hora stanno li porci salvatichi.

FILIPPO. E questo forsi fu causa della ruina della terra nostra.

ANIBALE. Senza dubbio, ma pure li nostri huomini facevano il debito delli amorevoli sudditi.

(Il racconto delle vicende della guerra prosegue fino ad una accesa discussione tra Lorenzo de' Medici e i capitani dei Guasconi, i quali erano venuti a conoscenza di un "breve" papale, con cui Leone XIII raccomandava a suo nipote di mandar via i 5.000 soldati guasconi, di cui non si fidava; oppure di notte li facesse tagliare a pezzi)

fortuna del mare, et montati sopra essa alcuni archibugieri tenevano quella reviera in tanto terrore come se la fosse stata una galera grossa; dove per torre via quel ostaculo l'inimici vi vennero molte volte in grosso per mare et per terra; vi passò un giorno fra gl'altri il signor Camillo Orsino con quattrocento huomini d'arme, et li nostri li dettero alla coda con schioppi et balestre et ne amazzorno cinque o sei nel Cesano, et tenendo l'inimici haverli tutti nelle mani per haverle levata la strada di poter ritirarsi alla Bastia || (f. 67v) et prese le strade ancora da tornare a Mondolfo, ma si trovorno ingannati ché a salvamento si ritirorno nel bosco di Galdenovo, dove hora stanno li porci salvatichi.

Questa fattione et altri simili fatti da Mondolfesi senza dubbio furno causa della rovina di questa terra, ma pure gl'homini facevano il debito loro come fedeli et aff(ezionatissimi)mi sudditi.

ANIBALE. ... (f. 124v) Il di seguente il magnifico, temendo di qualche tumulto, per non tenerli in otio levò il campo et andò a vendicarsi di Mondolfo, qual più che gl'altri luochi del stato gl'haveva dato molestia; et giunse prima a San Costanzo, et l'hebbero con poca fatica per accordo, ma non gl'osser||vorno (f. 125r) puoi alcun patto né fede, ché lo misero a sacco per dar satisfatione alli soldati. Volsero puoi tutte le loro forze a prendere Mondolfo et vi condussero tante artellarie che haveriano bastato a spianare il castel de Milano, et piantate in due luoci, lo batterno cinque di senza cessar mai. Et havendolo trovato con buone mura et repiene fin in cima, non le riuscì per allora il disegno che havean fatto. Per il che il magnifico Lorenzo chiamò li suoi capitani al consiglio et li disse che l'animo suo era o di morirvi o di pigliar quella terra, che gl'era stata più nemica dell'altre, non solo per terra, ma anco per mare. Dove al parer delli suoi capitani fu che

(f. 74v)

... Il giorno seguente, temendo il magnifico di qualche tumulto, per non tenerli in otio levò il campo et andò a vendicarsi contro al povero Mondolfo, quale più che gli altri luochi del stato le haveva dato molestia. Et giunse prima a San Gonstanzo, che l'hebbe con poca fatica per accordo, poi non gli tenuorno || (f. 75r) patto alcuno né fede mettendolo a sacco per dare sodisfattione a soldati. Volsero poi tutte le lor forze a prendere Mondolfo, et vi condussero tante artillarie, che haverebbero bastate a spianare il castel de Milano; et piantate in due luoghi lo batterno cinque giorni senza cessar mai, et havendolo trovato con buone mura et ripiene fino in cima non gli riuscì per all'hora il disegno, che havevan fatto. Per il che il magnifico Lorenzo chiamò li suoi capitani a consiglio et le disse l'animo suo essere di pigliare questa terra, che gl'era stata più nemica dell'altre non solo per terra ma per mare ancora, et esserne ressoluto se ve

più facilmente se pigliaria con le mine che a batterla; et questo risoluto il magnifico, dette il carico al signor Renzo suo luogotenente de far fare quelle mine, le quale le fu facile per il gran commodo ch'havevano dal borgo, nel qual erano logiati, ché potevano cavar la terra et non essere visti da quelli di dentro; et così fecero 5 mine, che sariano state bastante a spianar un gran monte. Alla difesa di Mondolfo vi era il capitano Valeggio spagnolo con 200 altri Spagnoli et 500 huomini della terra abili a combattere, essendo d'accordo li soldati et li huomini della terra prima morire che arendersi. La deffendevano valentamente, et contraminando ne incontrarono tre, et sotto terra in quelle combattevano il dì et la notte, non cessando però mai il batter de canoni; et il parapetto, che gettavano il dì in terra, li nostri la notte lo rifacevano con terragli et gabbioni, et con quelle poche artiglierie che havevano ne amazzorno infiniti. La qual cosa fece più incrudelir quel magnifi-

dovesse morire; dove il parere delli suoi capitani fu che facilmente si sarebbe presa per via di mine più che a batterla. Il che ressoluto il magnifico ne dette || (f. 75v) il carico al signor Renzo suo luogotenente, al quale fu facile per il gran commodo che havevano del borgo dove erano alloggiati, potendo cavare la terra et non essere visti da quelli di dentro, sì che fecero cinque mine, che sarebbero state bastante a spianare un gran monte. Alla difesa di Mondolfo vi erano il capitano Valeggio spagnolo con doi cento soldati spagnoli et forse cinquecento huomini della terra abili a combattere, essendo d'accordi li soldati et gl'huomini della terra prima morire che arendersi et la defendevano valorosamente et contraminando v'incontrorno tre nelle quali sotto terra si combatteva poi giorno e notte, non cessando però mai il battere de canoni. Il parapetto che gettavano il giorno || (f. 76r) per terra era dai nostri refatto la notte con teragli e gabbioni, amazzando infini-

co, il qual giurò di non se levar mai, finché non l'havesse spianato tutto e messo gl'huomini a fil de spada et le donne a servitù diabolica. Ma il Signore onnipotente, che non volse || (f. 125v) patir tanta crudeltà, forse mosso a compassione per i preghi delle povere verginelle, fece che, andando il magnifico a sollecitar le cave e tirar gl'artiglierie, essendo appoggiato a un olivo, li fu da un dei nostri data una schioppettata nella testa, et lo portorno a Senigaglia per morto, lasciando li suoi desiderosi de farne vendetta.

FILIPPO. O che bella botta saria stata, se il fusse morto.

ANIBALE. Sarebbe stata bellissima, perché il papa, per non sapere a quale dei suoi parenti dovesse dar più quel stato, se saria composto con il signor duca facilmente, sì per esser sua santità di buona mente, com'anco per veder la gran spesa che faceva et il pericolo che non havesse potuto venire. Pure Dio non vol-

ti di quelli di fuora con quelle poche artellarie che havevano. Il che fece tanto più incrudelire al magnifico, quale giurò di non levar via mai il campo finché non havesse spienata tutta la terra, et messi gl'huomini a fil di spada et le donne a servitù diabolica. Ma il Signore onnipotente mosso forse a compassione per i prieghi delle povere verginelle, non volendo tollerare tanta crudeltà, fece che andando il magnifico a sollecitare le cave et tirare l'artellaria, essendo appoggiato ad uno olivo, le fu da uno dei nostri sparata un'archibugiata, che lo colse nella testa, et lo portorno a Sinigaglia per morto, lasciando li suoi desiderosi di farne vendetta. O che bella botta sarebbe stata forse || (f. 76v) s'el fosse morto, perché non sapendo il papa a quali de suoi parenti dovesse dare più quel stato facilmente si sarebbe composto con il signor duca, sì per essere sua santità di buona mente come anco per vedere la gran spesa che faceva et il pericolo che ne havesse potuto ve-

se, et forse per beneficio de noi Mondolfesi, perché ferito che fu quel signore, lo portorno, come ho detto, a Senigaglia et de li in Ancona per barca; et per esser la ferita grande et pericolosa, della quale non pensò mai guarire, si confessò et perdonò al povero Mondolfo della ferita ch'havea havuto et si rimise d'ogni colera che egli avesse, et osservò questa sua promissione sempre.

FILIPPO. Che fece il papa quando intese che il nipote era stato ferito?

ANIBALE. Mandò subito in campo il cardinale Santa Maria in Portico³ per legato apostolico, il quale insieme con il signor Renzo, che per esser luogotenente era restato governatore dell'esercito, rinforzono batterie et mine, dove li nostri non poterono tanto riparare che doi mine non facessero effetto grandissimo, che fu il dì 22 che vi si erano accampati. Quando li si dette il

nire. Pure Dio non volse et forse per benef(ici)o de nostri Mondulfesi perché ferito che fu quel signore, et portato come è detto a Sinigaglia, et di li per barca in Ancona, essendo la ferita pericolosa della quale non pensò mai guarire, si confessò, et perdonò al povero Mondolfo della ferita ricevuta, et remessisi d'ogni collera, in quanto a lui osservò sempre quella promessa.

Quando il papa intese che suo nipote era stato ferito mandò subito in campo il cardinale Santa Maria in Portico per legato apostolico, || (f. 77r) quale con il signor Renzo da Cerri, che per essere luogotenente era restato governatore dell'esercito, rinforzono batterie e mine di sorte che li nostri non potettero riparare che due mine non facessero effetto grandissimo et fu il giorno vigesimo secondo che v'erano accampati. Quando li si det-

³ Bernardo Dovizi detto il Bibbiena (1470-1520), autore della commedia *Calandria*.

fuoco, che parse in quel punto che il ciel dovesse ruinare et la terra aprirsi. Se il provido capitano non fusse da una spia stato avisato,|| (f. 126r) l'haverian lui con molti altri, che v'erano in quel luogo, buttati al cielo, ché un gran turrione detto del forno fu portato a gran masse più di mezzo miglio lontano; et l'altra mina buttò in terra più di 20 braccia de cortina della moraglia da un altro canto, talmente che per l'uno et l'altro luogo vi si poteva intrare a grand'agio dentro, come fecero. Né vi fur visti intrare per il fumo et polvere, qual vi era grandissima. In quel punto furon visti li nemici dentro, chi havesse visto le paurose donne tremanti et a sé fatte chiamar li cari mariti per soccorso, et le scappigliate fanciulle con le mani et li occhi levati al cielo pregando Dio et la gloriosa Madre del Salvatore che le deffendesse dal stupro, et li decrepiti vecchi lamentarsi della longa vita, nella quale erano preservati per veder tanti affanni, et non si fusse mosso a compassione,

te fuoco in quel punto parve che il cielo dovesse ruvinare et la terra aprirsi, e se'l provido capitano non fosse stato avisato l'haverebbero con molti altri che seco erano sopra un torrione gettato verso il cielo, perché quel torrione detto del forno fu portato a gran masse più di mezzo miglio lontano; et l'altra mina gettò in terra più di venti braccia di cortina della muraglia da un altro canto, talmente che per l'uno et l'altro luogo vi si poteva entrare a grand'agio, come fecero, né vi furono visti entrare per il fumo || (f. 77v) e polvere che vi era grandissimo. Quando li nemici furono visti dentro, chi havesse visto le paurose donne tremanti et terrefatte chiamare li cari mariti in soccorso, et le scappigliate fanciulle con le mani et gl'occhi levati al cielo pregando Dio e la gloriosa Madre del Salvatore che le deffendesse da l'istante pericolo et li decrepiti vecchi lamentarsi della longa vita, nella quale erano perseverati per vedere tanti affanni, et non si fosse mosso a compassio-

saria stato spirito infernale et non corpo humano. Ma li robusti giovani pronti al morire per salvar l'honor loro corsero alla difesa, et li nemici, quali erano intrati dentro per quelle ruine cascate in terra, anzi volate al cielo, ributtorno valorosamente fuora con l'aiuto dei suoi valorosi Spagnoli, che un fra gl'altri detto Aquila disse: Hoggi è quel di ch'io voglio morire per il signor duca d'Urbino mio signore. Il qual fece prove inaudite, ributtando i nemici fuor delle ruine, et con botte fecero tanto riparo, che vi si stava al securo dietro a combattere. Per questa rebuttata non cessò il terribile e spaventoso assalto in tutte due le rotture delle mine: quelli di fuora si rinforzavano ogn'hor più, et quelli de dentro li respingevano || (f. 126v) fuori buttandoli adosso grossi sassi, travi, ogli bolliti et altri fuochi artificati, oltre alli schioppi, archibusoni, spinghardi, organetti, che da fianchi postici si erano fatti, talché n'amazzorno un numero infinito. Quelli di fuora havevano dato

ne, saria stato più tosto spirito infernale che corpo humano. Ma li robusti giovani pronti al morire per salvare l'honor loro corsero alla difesa, et l'inimici, che erano entrati dentro per quelle ruine, rebuttorno fuora valorosamente con l'aiuto de suoi valorosi Spagnoli, che fra || (f. 78r) gl'altri l'un d'essi detto l'Aquila disse: Hoggi è quel di ch'io voglio morire per il signor duca d'Urbino mio signore. Et rebuttando con gl'altri l'inimici fin fuora delle ruine, fece prove inaudite, et con botte fecero tanto riparo che vi si stava dietro a combattere al sicuro. Non cessò per questa rebuttata il terribile et spaventoso assalto in tutte due le rotture delle mine: quelli di fuora si rinforzavano ogn'hor più per entrar dentro, et quelli di dentro li respingevano fuora gettandoli adosso grossi sassi, travi, olii bulliti et altri fuochi artificati, oltre alli schioppi, archibusoni, spingarde et organetti, che da fianchi postici erano sparati, talché ve ne fecero restar morti un numero infinito.

un cenno alli suoi che si abassassero finché con l'artiglieria batteano quei ripari, ma i nostri riparavano al tutto et finché durò la battaglia non cessò mai il tirar dell'artiglieria nelle case dentro, le quali cascando adosso a nostri le faceano un danno mirabile. Dalle case de fuora puoi, quale erano tant'alte che scoprivano quei di dentro, et con li schioppi ne amazzorono assai, fra li quali vi morse l'Aquila, Giovanni Francesco Panetio, Manzotto, Girardo, giovani bravissimi, oltre molti altri Spagnoli e Mondolfesi. Né molte donne ancor stettero a sedere, facendo coraggio ai suoi et portandoli da confortarsi, et ve ne furono molte delle quali, che pigliando l'arme dei morti facevano quello ch'havria fatto un valoroso cavalliero, non si perdendo d'animo per veder morire le compagne, le quale con le padelle d'olio bollito si affacciavano al riparo gettandolo sopra i sitibondi nemici. Li sacerdoti ancor loro facevano il debito offitio: tenendo li crucifigi in mano mostra-

Havevano li nemici dato un cenno alli suoi || (f. 78v) che se abassassero finché con l'artelleria battevano quei ripari, ma i nostri riparavano al tutto, et fin che durò la battaglia non cessò mai il tirare dell'artillerie nelle case di dentro, le quali cascando adosso ai nostri le facevano un danno mirabile. Dalle case de fuora puoi per essere tanto alte che scoprivano quelli di dentro con i schioppi ne amazzorno molti, fra quali vi morì l'Aquila, Giovanni Francesco Panetio, Manzotto, Girardo quali erano giovani bravissimi, oltre a molti altri Spagnoli e Mondolfesi. Né molte donne ancora stettero a vedere facendo coraggio ai suoi, et portandoli da confortarsi, et ve ne furono de quelle che pigliando l'arme delli morti facevano quello che haveria fatto un || (f. 79r) valoroso soldato, non si perdendo d'animo ancor che vedessero morire le compagnie, le quale con le padelle d'olii bulliti s'affacciavano al riparo gettandoli sopra li sitibondi nemici. Li sacerdoti ancor

vano ai nostri l'effigie del Salvatore del mondo, ricordandoli che, se bene lassavano questa vita vana, caduce et transitoria chiedendo misericordia a Dio dei loro falli, ne trovariano un'altra più verdadera, più stabile et più quieta; et confessando quelli che morivano raccomandandoli l'anime, li ricordavano la passion del nostro Salvatore.

FILIPPO. Debbono esser state poche le battaglie da terra maggior di quella.

ANIBALE. Se li di dentro patirno, quelli di fuora non l'ebbero a scherzo, ché || (f. 127r) per l'infiniti morti, pisti et brusciati furon alfin forzati a ritirarsi et lassare la battaglia, la quale in dieci hore che durò reforzorno 5 volte. Per il che il cardinale et il signor Renzo, visto il gran danno delli suoi, ancorché si rendessero certi a lungo andar di poterlo haver per forza, et giudicando che la vittoria saria sanguinosa dove si havevan risoluto di non usar alcuna

loro facevano il debito uffitio: tenendo li crucifissi in mano, mostravano ai nostri l'effigie del Salvatore del mondo, ricordandogli che se bene lassavano questa vita vana, caduca et transitoria, chiedendo misericordia a Dio delli lor falli, ne trovariano un'altra più verdadera, più quieta et più stabile; et confessando quelli che morivano raccomandandoli l'anime, le raccordavano la passione del nostro Redentore. Ma se quelli di dentro patirno, quelli di fuora non l'ebbero da scherzo, che per l'infiniti || (f. 79v) morti, pisti et brugiati furno alfine forzati a ritirarsi et lassare la battaglia, la quale in diece hore che durò, reforzorno cinque volte. Per il che il cardinale et il signor Renzo, havendo visto il gran danno delli suoi, ancor che si rendessero certi a lungo andare di poterla havere per forza, giudicando che la vittoria sarebbe sanguinosa, dove si havevano rissoluti di non usare alcuna misericordia per vendetta del magnifico, con il mezzo delli suoi Spagnoli ricercorno il

misericordia per vendetta del magnifico, con il mezzo delli Spagnoli ricercorno il capitano Valeggio d'accordo; quale havendo fatto la rassegna delli suoi Spagnoli trovò mancarlene un terzo et il resto esser feriti et stracchi, et della terra esserne morti assai et assai feriti, et esservi morte ancor quattro o cinque donne brave, che davano coraggio alle altre, la terra priva de fianchi, rovinate le moraglie in gran parte, battuti i parapetti, che dalle case de fuori si battea dentro, che non si potea star al riparo et quel ch'era peggio non aspettar soccorso alcuno, ché già sapeva che li suoi Spagnoli non l'haveano voluto soccorrere.

(Annibale spiega a questo punto che Francesco Maria, quando l'esercito della Chiesa venne a Mondolfo, conquistò combattendo Mombaroccio)

(f. 127v) FILIPPO. ... Ma vorrei che me seguitaste come noi andassimo poi in mal' hora, essendoci fino a quel punto portati così bravamente.

capitano Valeggio d'accordo; quale havendo fatto la reseña trovò mancarli un terzo delli suoi Spagnoli, e quasi tutti gl'altri essere feriti et stracchi, e della terra esservi || (f. 80r) morti molti, et molti altri feriti, et esservi morte ancora quattro o cinque donne valrose e brave, che davano coraggio alle altre; la terra priva de fianchi, rovinate le muraglie, in gran parte batuti i parapetti, che dalle case da fuori se tirava dentro et non si poteva stare al riparo, et quel ch'era peggio non aspettare soccorso alcuno, sapendo già che li suoi Spagnoli non l'haveano voluto soccorrere.

(...)

(f. 81r) Il signor duca quando hebbe preso Montebarcoc-

ANIBALE. Il signor duca come hebbe preso Monte Baroccio pensò di voler soccorrere Mondolfo et le si appressò assai, ma non volse allora metter a pericolo il suo esercito, perché li nemici si erano ingrossati dei presidii delle terre vicine. Si contentava bene che Benedetto con 500 cavalli con un archibusier per uno in groppa assaltasse il campo et vedesse di mettere quelli archibugieri in Mondolfo, ma li Spagnoli non volsero andarvi, né il signor duca si contentava che vi andasse altra nazione, per rispetto delli Spagnoli che v'erano dentro. Siché restando da noi del tutto abbandonato il povero Mondolfo, le restò solo la speranza del suo valore, combattendo morir con l'arme in mano. Tutto questo per le spie essendo noto al Valeggio, senza aspettar il parer degl'huomini della terra, si rese con questi patti: cioè, che li Spagnoli potessero partire in battaglia con la bandiera spiegata et tornar in campo del lor duca; che gl'huomini della terra fossero svali-

cio pensò di voler soccorrere Mondolfo et le si apressò, ma non volse all' hora porre a pericolo tutti i suoi, perché li nemici si erano ingrossati dei presidii delle terre vicine. Si contentava bene, che (f. 81v) Benedetto con cinquecento cavalli con un archibugero per uno in groppa assaltasse il campo de nemici per vedere de mettere in Mondolfo quelli archibug(ie)ri, ma li Spagnoli non volsero andarvi, né il signor duca si contentava che vi andasse altra nazione per rispetto degli Spagnoli che v'erano dentro; sì che restò abbandonata la povera terra restandole solo la speranza del valore di quelli ch'erano dentro, e combattendo morire con l'arme in mano. Tutto questo per le spie essendo nota al capitano Valeggio, senza spettare altro parere degli huomini della terra, si rese a patti, cioè che gli Spagnoli potessero partirsi con le loro arme in battaglia con la bandiera spiegata e tornarsene in campo dal lor duca; che gl'huomini della terra fussero svaligiati,

giati, ma non fatti prigionì, et le donne fossero salve et illese tutte, et la terra non fosse brugiata né guasta; la robba poi fosse in preda delli Tedeschi et Spagnoli. || (f. 128r) Delle quali promissioni ne attesero doi solamente, ché lasciorno andare li Spagnoli dounque volsero con le arme et salvorno l'honor delle donne, benché quest'ultima fosse con gran fatica del signor Renzo, signor Giovanni Paulo, il signor Orsino, li quali per amicitia che havean con mio fratello ne presero particolar cura, facendole accompagnar tutte dove volsero andare, et quelle di nostra casa in particolare, come fu mia madre, la tua, tue sorelle et massare, il signor Orsino in persona le menò alla Marina et imbarcatole le mandò a Fano. Gl'huomini furono tutti fatti prigionì, la robba andò a sacco et della terra ne fu brusiata la maggior parte, né riservando chiese che alcune sue cose, ché li tolsero fino le campane.

(...)

ma non fatti prigionì; le donne fossero || (f. 82r) salve tutte, et la terra non fosse brugiata né guasta; la robba poi fosse tutta in preda dei Todeschi et de Spagnoli. Delli quali promissioni ne attesero due solamente, ché lassorno andare li Spagnoli conforme all'acordo et salvorno l'honor delle donne, benché questa ultima fu con gran fatica del signor Renzo, signor Giovanni Paulo et signor Orsino, quali per l'amicitia che havevano con Benedetto ne presero particolar cura, facendole acompagnare tutte dove volsero andare; et quelle di casa Giralda in particolare, che furno la madre di Giovanni, Benedetto ed Aniballe e madonna Bionda Nigosanti da Fano, che fu consorte di Giovan<n>i, vedova già di cinque anni, restata in casa con Giraldo, Filippo, Gironnimo, Cornelia et Madalena suoi figlioli, et doi serve, che in tutti erano nove bocche, quali il signor Orsino in persona le || (f. 82v) acompagnò sino a Marotta, et imbarcatole le mandò a Fano. Li tre

(f. 131r) FILIPPO. Degl'altri parenti et compatriotti nostri non so quel che n'avvenisse. Mi farete a piacere dirmi il successo de loro et della povera patria.

ANIBALE. Le donne tutte furon condutte in luoco salvo, dove più si contentorono; l'huomini furono fatti prigioni, et per li gran tormenti si misero le taglie molto maggiori di quello che comportavano le forze loro. Ma Iddio giusto giudice imediate fece vendetta della innocentia deli poveri Mondolfesi et dello incendio grande che fecero, dopoi ch'ebbero saccheggiato ogni cosa: la Matre del Salvatore mostrò segni ancor lei della dispiacientia divina, ché una sua figura, qual era sotto

maschi, sibene erano giovenetti, hebbero delle borasche et fu fortuna il liberarli dalle mani de Todeschi et Spagnoli che gli haveano già presi, né vi bisognava manco che l'amorevolezza del signor Orsino per recuperarli, quale vi adoperò l'auttorità et la forza con la morte d'un todesco per haveere Filippo; per Gironnimo il legato pagò ad un spagnolo cinquanta ducati. Gli huomini furono tutti fatti prigioni, la robba andò a sacco et della terra ne fu brugiata la maggior parte, non riservando chiese, né alcune sue cose, ché le tolsero fino alle campane.

Alli prigioni davano tanti e tali tormenti ch'erano constretti prometter || (f. 83r) taglie molto maggiore che non comportavano le forze loro. Ma Iddio giusto giudice ne fece vendetta per li poveri Mondolfesi et dell'incendio grande che fecero doppo haveere saccheggiato ogni cosa: la Matre del nostro Redentore fece segno ancor lei della dispiacenza divina, ché una sua figura qual'era sotto al palazzo del commune, con le

il palazzo del commune con le braccia aperte et basse, le levò in alto et strinsesi l'una mano con l'altra lassandosi da infinite persone vedere. Per il qual miracolo da quei soldati, che temevano l'ira di Dio, furono innanti a quella offeriti tanti dinari, che se ne fece una chiesa, nella quale la nostra comunità tiene un capellano, che li dice la messa ogni mattina. Il dì doppoi che fu fatto il sacco, per un baril de vino nacque una differentia fra li Todeschi et Italiani, dove ne morsero una moltitudine grandissima da una parte et l'altra. Questa rissa fu la salute deli nostri pregiati, ché mentre li soldati correvano alle bandiere, essi fugirono quasi tutti: e fu questa baruffa la salute et vittoria del signor duca, perché, non fidandosi l'una nation con l'altra, il signor Renzo, acciò non s'attaccassero un'altra volta, fece levar il campo da Mondolfo || (f. 131v) et tornar a Pesaro, separando le nationi d'asieme.

braccia aperte et basse le levò in alto et strensesi l'una mano con l'altra, lasciandosi vedere da molte persone. Per il qual miracolo da quelli soldati che temevano l'ira d'Iddio furono innanti a quella imagine offeriti tanti danari, che se ne fece una chiesa nella quale la nostra comunità teneva un capellano che li diceva la messa ogni mattina. È occorso poi per occasione di fabbriche di tramutare || (f. 83v) detta chiesa in un altro luoco più verso la rocca, in luoco più commodo a molte case ch'erano troppo lontane dalle chiese, dove non si resta de offitiare, et particolarmente ogn'anno nel giorno del ottava di Pasqua ve si coglie la festa, et favesi l'uffitio in memoria di quel miracolo che occorse in tal giorno. Il dì doppoi che fu sacheggiata la terra per un barile di vino nacque una differentia fra li Todeschi et i Taliani, et vennero alle mani incrudeliti gl'uni contro agl'altri, di sorte che ne morirno una moltitudine grandissima dall'una et l'altra parte. Questa rissa fu la salu-

(f. 128r) ANIBALE. Ma tu v'eri pur dentro e stai queto; passolla così come io ho detto?

FILIPPO. Io son stato con tanta attenzione ad ascoltar questa nostra ruina, che non ho mai voluto interrogarvi de molte cose ch'io n'haveva havuto desiderio.

ANIBALE. Non mi ricordo come fra tutti gl'altri, che rimaser prigioni, da sette o otto anni in su, tu te salvassi.

FILIPPO. Vel dirò. Gironimo mio fratello et io, che lui aveva sett'anni et io otto, andassimo con le nostre donne nella rocca. Doppoi che fu resa la terra, et quella per non esser difesa, ch'a dir il vero bisogna guardare i primi muri, si rese ancora, dove già erano ritirate tutte le donne et molti putti, doi soldati ci presero: Gironimo lo prese un spagnolo et me un todesco. Il spagnolo, che fu tristo, nascose il suo, per il quale il cardinal legato del campo pagò per riscuoterlo 50 ducati, come sapete meglio

te dei poveri Mondolfesi prigioni, quali fugirno quasi tutti mentre li soldati correvano alle loro insegne. Fu ancora salute del || (f. 84r) signor duca questa baruffa, perché non fidandosi l'una natione de l'altra il signor Renzo, acciò non si attaccassero un'altra volta, fece levare il campo da Mondolfo e tornare a Pesaro separando le nationi l'una da l'altra.

(...)

(f. 118v) Hora nel tempo della ruvina di Mondolfo in casa con le due nominate vi erano cinque figlioli || (f. 119r) de Giovanni et de Bionda, cioè Giraldo, Filippo et Hieronimo et Cornelia et Madalena, oltre a due serve et un Giancuoco. Doppoi che Mondolfo fu reso, le donne et i putti ch'erano tutti retirati nella rocca con alcuni pochi huomini, fu forza che si rendessero ancor loro, perché a dire il vero contro a nemici bisogna guardar i primi muri, altramante si era di male in peggio per regola ordinaria. Li

di me, ché lo andaste a ringraziare quando vi rese Gironimo et ché li volesti restituire li denari, qual non li volse. Il todesco mi tolse in spalla et portavami via, ma all'uscir della || (f. 128v) porta incontrassimo il signor Orsino, il qual mi conobbe, come sapete, ché mi haveva visto in casa nostra molte volte, et disse a quel todesco: Lanzo, lassa quel putto, ch'egli è dei nostri. Nit, nit lasar, disse il todesco; et volendo seguitar il suo viaggio, il signor Orsino lo tenne et un'altra volta disse che mi lasciasse. Quel poveraccio, forse mal conoscendo<lo>, mese la man su la spada. La qual cosa vedendo un soldato di quel signore, con una punta di labarda spenta fra le mie gambe lo passò da un canto all'altro et poi lo gettorono nel fosso della rocca. Et mi condussero alla Marina insieme con le donne nostre, come havete detto. Ma non so già se voi havete mai inteso quel ch'accadette quando noi imbarcassimo a Marotta.

soldati per ingordigia di robare cominzorno ad entrare nella rocca; vi entrorno ancora delli personaggi, quali havevano il timore de Dio, per salute di quelle povere donne. Doi soldati, un todesco et un spagnolo, presero Filippo et Hieronnimo; il todesco havendosi posto Filippo sopra le spalle, se lo portava fuori della rocca, et all'uscir della porta incontrò il signor Orsino Orsini, quale per l'amicitia et domestichezza ch'haveva con Benedetto, era || (f. 119v) stato in casa più volte pochi mesi prima et haveva visto questo putto; et fattole carezze, sì che lo reconobbe et disse a quel todesco: Lanzo, lassa quel putto che è dei nostri. Nit, nit lazar, disse il todesco; et volendo seguitare il suo viaggio, il signor Orsino lo ritenne et dissele un'altra volta che lo lassasse. Quel poveraccio forse non conoscendolo mese la mano su la spada, il che visto da un soldato del signor Orsino, con una punta d'alabarda spenta vicino alle gambe del putto lo passò da un canto all'altro, et puoi

ANIBALE. Che cosa v'inter-
venne, non lo so.

FILIPPO. Il signor Orsino
fece venire una barca da Seni-
gaglia, su la quale v'era il pa-
tron, huomo hormai de tem-
po, un putto suo figliolo et
un altro marinaio, garzone o
compagno ch'il fusse; il quale,
doppoi che noi fussimo in bar-
ca et alargati dalla ripa alquan-
to, si voltò a vostra madre et
alla mia et le disse che, se vo-
levano esser condotte salve a
Fano, che voleva da loro oltre
il fitto 20 ducati, altramente
che le voleva amazzar tutte. Le
povere donne dicevano quel-
lo che era in effetto: che non
havevano un soldo, perché li
suoi anelli et altri ornamenti
di manica con li pochi dinari
che havevano gl'havevano da-
ti ad uno, che disse esser man-
dato dal signor Renzo per sal-
varli; né poi si seppe mai chi
fusse stato, et si prese quelli
con il resto. Quel bestiale pre-
se vostra madre per un brac-
cio, voleva cercarla. Quando
il patron s'avvidde delli an-
damenti del suo compagno,

gettarono nel fosso della roc-
ca, conducendo Filippo dov'era
la madre, quale se desperava
non sapendo dove fosse Hie-
ronimo, et adimandosene a
Filippo disse: Non so che d'un
soldato. Il signor Orsino, fa-
cendone recercare || (f. 120r)
con dilligentia, hebbe inditio
ch'era in mano d'un spagnolo,
quale fu tristo et nascosamen-
te l'haveva trafugato, di sorte
ch'il cardinale legato del cam-
po per rescoterlo pagò cin-
quanta ducati. De là a un tem-
po puoi Aniballe ne rengratiò
il cardinale illustrissimo, et
volendoli rendere li cinquanta
ducati sua signoria illustrissi-
ma non volse ripigliarli. Reu-
niti che furno i putti insieme
con le donne di casa il signor
Orsino fece venire una barca
da Sinigaglia a Marotta, et egli
in persona le fece compagnia
fin che furno imbarcate et tor-
nossene in su. Alargata puoi la
barca dalla riva, sopra la qua-
le vi era il patrone, huomo di
tempo, un putto suo figliolo,
et un altro marinaio, garzo-
ne overo compagno ch'il fos-
se, quel marinaio voltatosi a

gli gridò dicendoli che se potria pentire || (f. 129r) d'haverci fatto oltraggio. Quello, lasciate le donne, mese mano ad una spadaccia ruginente et andò alla volta del padron, qual era al timone, credo per amazzarlo, perché se ne dubitò quel vecchio ancora: perciò se butò in mare et notò alla riva, la quale era poco discosta et il mare era quieto. Andando nell'hosteria di Marotta vi trovò il Mancino da San Gostanzo, il quale era già stato servitore de mio padre, mentre egli era capo della guardia di Rimini, et quel dì n'era venuto a far compagnia finché montassimo in barca. Quando dal patron della barca intese il successo, venne per il lito curen-doci dietro, ché non havevamo vento et li remi si adopravano poco: con brutte parole minacciò quella bestia, il qual già n'havea cercati tutti et non haveva trovato niente da torci che facesse per lui. Ma sentendo che il Mancin li diceva vilania, per sborar la sua colera, o vero ch'il nemico dell'humana natura'l condusse, vogò

Giovanna et Bionda le disse che se volevano essere condotte salve a Fano, oltre al nolo, le dessero || (f. 120v) vinte ducati, altramente che voleva amazzar tutti et gettarli in acqua. Le povere donne dicevano quel ch'era in effetto, che non havevano un soldo perché li suoi anelli et altri ornamenti da mannica con alcuni pochi dinari ch'havevano gl'havevano dati in mano a uno, qual disse essere mandato dal signor Renzo per salvarglielle, che soldati non glie le pigliassero, bonissima carità, ma puoi non si seppe mai chi fosse stato quello, che haveva fatto quel bel colpo, et si portò quelli de queste con il resto de molt'altre donne ancora, che a gara et volentieri le dettero sperando salvarle. Quel bestiale prese Giovanna la più vecchia per un braccio et voleva cercarla; il che vedendo il parone le gridò dicendole che si potrebbe pentire di farle || (f. 121r) oltraggio; quel insensato mese mano ad una spadaccia rugginente, et andò alla volta del parone, ch'era a timo-

con la barca verso terra et buttossi a guazzo, andò alla riva et si attaccò alle coltellate con il Mancino, il quale in pochi colpi li dette una stoccata nella gola che lo scannò. Et chiamato il vecchio, con lui montorno in barca et ne condussero a Fano, dove fussimo dal zio Bernardino et vostra sorella Nigosanti mia zia confortati a pazienza dei nostri travagli; et ivi ristorandoci, il Mancino allegro de haverci cavati dalle man del drago se ne tornò al campo.

(Continua il racconto delle peripezie delle donne e dei bambini dei Giraldi, finché essi giungono a Ferrara, ospiti di un gentiluomo di quella città, mentre altri gentiluomini fanno a gara nel provvedere a tutti i loro bisogni. Poi zio e nipote riprendono il racconto del saccheggio di Mondolfo: qui a p. 60)

ne. Il vecchio, che dubitò de la vita sua, vedendo quel indiavolato andare verso lui con la spada nuda se getò in mare, et notò alla riva, che non era molto alla larga et il mare era quieto, et andatosene tutto bagnato nell'hostaria di Marotta, dove per sorte vi era ancora il Mancino da San Gostanzo, servitore domestico di casa, et che haveva servito più tempo a Giovanni per soldato nella guardia di Rimmino, et quel giorno haveva fatto compagnia a quelle donne fin che montorno in barca. Quando il Mancino vidde il barcarolo non solo bagnato, ma tutto smarito, le ne adimandò la causa, et inteselo quasi per descrettione, senz'espertar altro, si mise a currere || (f. 121v) per il lito verso la drittura della barca, quale non aveva vento, et li remi si adoperavano poco. Quando il Mancino fu gionto all'incontro cominciò con brutte parole a minacciare a quella bestia, quale haveva cercati tutti, né haveva trovato cos'alcuna da torli, che facesse per lui; ma sentendo il Mancino.

no, che le bravava dalla riva, et dicendole villania lo disfidava, per sfogare la sua collera, o vero ch'el nemico dell'humana natura ve lo conducesse, vogò con la barca verso terra, et gettatosi a guazzo andò alla riva et si attaccò alle cortellate con il Mancino, quale in pochi colpi le dette una stoccata nella gola et lo scanò; puoi chiamato il vecchio montorno in barca, et le condussero a Fano, dove furno in casa del || (f. 122r) marito d'una delle nove sorelle, che tutte per sorte erano maritate prima che fosse la ruina della terra di Mondolfo; quest'era madre de Tranquillo, il poveretto, et di Alessandro. Da lei et da suo consorte furono confortate a patientia de tanti travagli, et restorati con bonissimi cibi ché n'havevano bisogno. Il Mancino puoi alegro d'haverle liberate dalle mani del drago se ne tornò al campo, dove da Benedetto fu molto ben visto, che le donò subito un buon cavallo et un armatura, et lo mese per caval legiero sotto il conte de Soyano, ch'era capo della guardia di sua eccellenzia.

(Il racconto di Annibale prosegue con la descrizione dell'assalto del duca Francesco Maria agli alloggiamenti degli Spagnoli, Tedeschi e Corsi sul monte dell'Imperiale presso Pesaro, quindi con il tentativo di Benedetto Giraldi di conquistare di notte la città di Senigallia, fallito in quanto gli Spagnoli al suo seguito si rifiutano di parteciparvi giudicando l'impresa troppo rischiosa)

(f. 142v) FILIPPO. Mio zio da buon senno dovette haver gran collera, havendovi lasciato contro il dovere della guerra. Che ne fu poi de lui?

ANIBALE. Fece la via del piano et andò a vedere come era stato trattato il povero et afflitto Mondolfo, al qual spettacolo doloroso non puoté tener le lachrime, come pietoso. Et per mostrar l'amor grande che portava alla sua patria, vedendo li suoi compatriotti ridotti in estrema miseria, con la sua mano elemosinera donò a tutti quelli che vi trovò doi ducati per uno, et a molti

(...)

(f. 107v) Benedetto, lasciando ritornare li Spagnoli a Corinaldo, prese un'altra strada, et venne a vedere com'era stato trattato il povero et afflitto Mondolfo; dove gionto non poddé contenersi di lacrimare, vedendo li suoi compatriotti ridotti in estrema || (f. 108r) miseria, et come pietoso spinto ancor dal amor grande che portava alla sua patria, con sue mani elemosinarie a tutti quelli che vi trovò donò doi ducati per uno, et a molti più di quattro, et lasò ordine che a quelli che non gli havevano havuti fosse fatto sapere che l'andassero a trovare al campo, che glie ne haverebbe dati, di sorte che quei poveri huomini con giusta causa dicevano: O bontà infinita d'huomo cattolico, o patre de poveri, Dio

più di quattro; et lasciò ordine che quelli che non li havevano havuti lo andassero a trovare al campo, che gli ne daria. Et con raggion dicevano: O bontà d'huomo catollico, o padre de poveri, ché tanta è la tua carità verso de bisognosi. Et non solo mostrò la sua liberalità questa volta con li parenti et compatriotti, ma fu sempre di questo volere con quelli et con li estranei ancora. Et in quella guerra pagò la taglia per molte persone, che mai haveva conosciuti: fra li altri pagò 100 ducati per Antonio Bacalone gentil'homo romano virtuoso, ma povero, che sapeva de non li rihavere.

(La cronaca continua con il racconto delle vicende di quella guerra e delle gesta di Francesco Maria della Rovere, concludendosi con la morte del duca avvenuta nel 1538)

te conservi puoi che tanta è la tua carità, che non ti lasci da vivere per sustentar gl'altri. Et non solo questa volta mostrò la sua liberalità con li parenti et compatriotti verso quali fu || (f. 108v) sempre d'una istessa buona volontà, ma verso gl'estranei ancora, et in quelle guerre pagò taglie per molte persone, che non haveva mai conosciute: fra gl'altri pagò cento ducati per Antonio Brancaleone cetadino romano, ma povero, se ben virtuoso, et era certissimo di non rihaverli.

CRONACA DI FRATE GRAZIA DI FRANZIA

Testo tratto dal codice *Urb. Lat. 1023*, ff. 345v-372r, della Biblioteca Apostolica Vaticana, copia del secolo XVI. L'autore, guardiano del convento francescano di S. Maria delle Grazie di Senigallia nei primi decenni del secolo XVI, scrisse questa cronaca attorno al 1523 o poco prima con il titolo *La vita et gesti del illustrissimo signor Francesco Maria*.

(f. 356r) Queste gente di Lorenzino andavano scorrendo per il stato, cioè per il vicariato, per il contado di Sinigaglia, di Pesaro, di Fano, d'Urbino, et per tutti i luochi circostanti, et badavano sacheggiare, rubbare li poveri huomini et farli prigioni, et non se volevano affrontare mai con la gente del signor duca Francesco Maria, ma quando sapevano ch'erano in un luoco, andavano fuggendo dal altro, et non li volevano vedere et se stimava l'essercito del papa circa trenta milia persone. E del mese di marzo posero il campo a Mondolfo, il quale alhora se teneva per il signor Francesco Maria, et dentro erano entrati circa trecento Spagnoli per guardia della || (f. 356v) detta terra, et essendo d'intorno a campo il detto magnifico Lorenzino, andando d'intorno guardando verso quelli ch'erano dentro, fu veduto et conosciuto da uno di quelli de dentro, li fu tratto con la schipetta et li fu dato nella testa con una palotta, ma li fu dato trop'alto, tamen quanto visse portò il

segnale, et mai più fu ben di lui, et sempre andò mezzo pazzo per quella botta; et in quelli dì feceno la mina, cioè cava fora della detta terra, et di sotto alli muri li dettero fuoco. Et così presero la detta terra di Mondolfo con la rocca, et fu fatta grand'occisione d'huomini et chi non fu morto fu fatto prigione, et fu saccheggiato, et le donne ch'erano dentro se sa come furono trattate. Et quella fu circa al ultimo di febraro || (f. 357r) nel 1517.

(...)

(f. 363r) Et il detto signor Francesco Maria se partì, et lassò l'impresa del mese d'ottobre nel 1517 come ho detto. Dapoi non bastava al pontefice et alli suoi Fiorentini che fussero rimasti vincitori et signori et patroni del stato, et che cusì ruinato et disfatto fusse rimasto il paese, ma fatti più crudeli et più disdegnati verso il signor duca Francesco Maria et verso li suoi huomini, come crudeli dissiporono tutto quello ch'era di esso duca et di suoi amici. Et condennorono || (f. 363v) tutti li suoi amici in exilio, et li scacciarono, et non havendo rispetto di persone alcune, né conditione o vero d'ordine o vero d'età, li furono confiscati tutte le sue intrate, furono spogliate le sue ample possessione, li furono tolti et ruinati li suoi beni, li suoi granai et degni palazzi furono destrutti, le muri delle sue magne città, terre et castelli furono guasti. Tutta la sua parentela li fu prescritta, et etiam tutti li suoi amici, o vero familiari, etiam qualunque a lui per qualunque titolo o vero modo se l'apparteneva, senza risguardo alcuno di conditione, o vero di dignitade, o vero di fortuna, o vero d'ordine, o d'età, o vero huomini, o donne tutti

furono mandati || (f. 364r) et scacciati via, imperò che li vecchi et decrepiti et etiam li mammolini dentro della cuna, et le donne etiam di parto tutti furono scacciati et sbanditi. Et trovavano ogni dì di nova natione di suplitii et di tormenti. Le mure d'Urbino, di Fossombrone et di Casteldurante, di Mondolfo, di Santo Agnelo, di Mercatello tutte furono buttate per terra.

RELAZIONE
DEGLI ARCHIVISTI DI MONDOLFO
DELL'ANNO 1747

Nota introduttiva all'inventario dell'archivio notarile di Mondolfo, oggi in Sezione di Archivio di Stato di Fano, *Notarile, Registro inventario degli atti già conservati nell'archivio notarile di Mondolfo*, f. 2r-v.

(f. 2r) Nell'anno 1517 alli tre d'aprile sofrì questa terra di Mondolfo un fiero sacco ed incendio, doppo essersi valorosamente difesa per lo spazio di giorni diciotto da un esercito di quarantamila persone comandato da Lorenzino de Medici nipote di papa Leone X. Non solo, al riferire di Guerra Mobili, che scrisse la storia funesta di tale sacco, al quale si trovò presente, li arrabbiati soldati per vendetta del ferito loro capitano fecero barbara strage nell'entrare d'ogni genere di persone, ma ponendo il tutto a fiamme e fuoco non la risparmiarono neppure alle pubbliche scritture, forse acciò non restasse alla posterità la memoria dell'antichità e prerogative della desolata e quasi distrutta terra.

Rimasero però deluse l'idee de nemici, mentre gli amorosi concittadini sotto li felicissimi auspicii di Francesco Maria della Rovere nostro glorioso duca, e di tutto lo stato d'Urbino, resero alla patria l'antico lustro ampliandola e redificandola e finalmente sotto il felice governo di Giulio cardinale della Rovere eres-

sero un archivio, ove tutte (f. 2v) le scritture sì pubbliche, che private, ed i piccioli avanzi delle fiamme diligentemente si conservassero. Ma perché coll'andare del tempo tutte le scritture e protocolli erano stati posti in confusione, dimodoché era molto difficile trovare ciò che stavasi cercando, fu risoluto nel generale consiglio tenutosi li 2 gennaio dell'anno corrente 1747 di eleggere due deputati, acciò uniti al nuovo segretario pubblico il tutto ponessero nel suo vero e necessario ordine, il che fu con somma diligenza e non leggieri fatica da noi sottoscritti eseguito, come da chi prima vidde lo stato dell'archivio, e l'osserva ora potrà ben comprendersi, e ne fu formato il seguente diligente ed esatto inventario.

Giuseppe Briganti deputato.

G. C. capitano Genghi Quintavalle deputato.

Giuseppe Palini segretario e nuovo archivista deputato.

DALLA *STORIA D'ITALIA*
DI FRANCESCO GUICCIARDINI

Francesco Guicciardini (1483-1540) fu uno dei più grandi storici del Rinascimento italiano. Dopo aver servito per anni i Medici signori di Firenze, cadde in disgrazia presso di loro e fu costretto a ritirarsi a vita privata. Fu in questo periodo finale della sua vita che scrisse la *Storia d'Italia*, una storia delle vicende dell'Italia a lui contemporanea composta tra il 1537 e il 1540, in cui trova posto il racconto dell'assedio di Mondolfo nel corso della guerra del 1517 (libro XIII, capp. 4 e 5). Probabilmente egli utilizzò per questo delle fonti o testimonianze fiorentine vicine all'ambiente mediceo, forse qualche testimone diretto dell'evento.

Preso San Gostanzo, andò il dì medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte e migliore del Vicariato, situato in su una collina in luogo eminente, cinto da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima l'artiglierie dalla parte di verso mezzodì, ma o per negligenza o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto e senza ripari; in modo che, innanzi che il sole fusse stato una ora sopra la terra, furono dall'artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santa Croce capita-

no della artiglieria. Per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancora che sconfortato da tutti i capitani, che quello che poteva commettere ad altri non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzodì, avendo provveduto opportunamente, si tirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte: ma nello andare, mancando l'altezza del colle, scoperse la rocca per fianco situata dalla parte di ponente, né prima l'ebbe scoperta che vidde dare fuoco a uno archibuso; il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. Ferito Lorenzo, i capitani accorgendosi che, ancora che fusse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto uno torrione che era contiguo al muro battuto gli dettono il quinto di il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzodì il torrione e uno pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare battaglia, ma con poco ordine e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto che quello che sogliono comunemente partorire gli assalti male ordinati: nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perché Francesco Maria, o per non perdere quello sito o per altra cagione, non si era partito dallo alloggiamento di Montebarroccio, si arresero salvo l'aver e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra. Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il pontefice mandò legato allo esercito

il cardinale di Santa Maria in Portico¹; il quale, congiunta già la fortuna a' pessimi governi, cominciò con infelici auspici a esercitare quella legazione. Perché il dì seguente che e' fu arrivato allo esercito, essendo nata a caso una quistione tra uno fante italiano e uno tedesco, e correndovi i più vicini e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo, in modo che, non si sapendo che origine avesse o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti de' suoi; ma quegli che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue erano molte volte ammazzati da loro: e, quel che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti italiani andati in ordinanza verso il luogo nel quale era cominciata la quistione, furono da' fanti guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsono i capitani principali dello esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto grande e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose comuni per lo interesse particolare si ritirò a' suoi alloggiamenti; e messe subito in ordine le loro genti d'arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa uno miglio. Solo il legato Bibbiena, con la costanza e prontezza che apparteneva all'ufficio e all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita; per opera del quale, non senza molte difficoltà e interponendosene molti de' capitani de' fanti, cessò finalmente il tumulto; nel quale erano stati, in diversi luoghi del campo, morti più di

¹ Bernardo Dovizi di Bibbiena.

cento fanti tedeschi, più di venti italiani e qualche fantespa-
gno. Questo accidente fu cagione che, dubitando che se l'esercito stava insieme i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro, si deliberasse non procedere per allora a impresa alcuna ma tenere separato l'esercito. Però furono alloggiati nella città di Pesero le genti d'arme della Chiesa e de' fiorentini e i fanti italiani; perché le lance francesi, non essendo ancora risolte le difficoltà tra il pontefice e il re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti guasconi nel piano, presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in su il monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte di verso Rimini, in su il quale è uno palazzo fabricato dagli antichi Malatesti. E furono alloggiati con questo ordine: gli spagnuoli in su la sommità del monte, i tedeschi più a basso secondo che il monte scende, e i corsi alle radici del monte.

DA LE VITE DI DICENOVE HUOMINI
ILLUSTRI

La vita di Leon decimo (libri III e IV)

DI PAOLO GIOVIO

Paolo Giovio (1483-1552), finissimo intellettuale ed ecclesiastico, fu uno dei maggiori storici italiani del Cinquecento, autore delle *Historiae* in due volumi, in cui però non dà molto risalto alla guerra di Urbino. Qui si riproducono, comunque, alcune pagine delle *Vitae*, pubblicate a Firenze tra il 1548 e il 1549, poi tradotte in volgare, in cui, precisamente nella *Vita* di Leone X il Giovio si diffonde in un racconto e in valutazioni delle cose d'Italia che denotano uno spirito libero e un attento osservatore delle dinamiche politiche del tempo.

Ebbe una volta sola Lorenzo occasione di far bene i fatti suoi, essendosi egli in quella che Francesco Maria passava il Metauro fermato su l'altra riva in battaglia. Aveva sedici mila fanti, tra' quali erano alcune compagnie di Guasconi, et quattro insegne di Tedeschi, et Spagnuoli, che avevano fatto in Roma. Eravi Paolo Baglioni col soccorso de' Perugini alquanto più eccellente de gli altri per l'esperienza della guerra, et per vigor d'animo; ma egli non avea gran fatto credito, per ciò che per certe nimicitie private era odiato da Renzo, et dal Vitello, a' quali soli il Medici si aveva tutto dato in mano.

Erano nel campo più di venti artiglierie di bronzo, con le quali agevolmente avrebbe potuto rompere, et

vincere quei che passavano il fiume, se non che Renzo, e'l Vitello (non si sa certo se per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede) subito comandarono che l'essercito andasse non contra i nimici, ma su'l poggio vicino, quasi per aver luogo più comodo al campo, onde alla fine facessero danno grande a' nimici che passavano co' cavai leggieri.

Rise molto di questo disegno, come pieno d'ignoranza, et di dapocaggine Francesco Maria, il quale aveva passato il fiume a piedi in ordinanza, et di là, come vincitore scorse tutto quel paese racquistando terre, et cacciando le guardie.

Non andò molto, che Lorenzo battendo Mondulfo ferito d'una archibugiata nella testa fu in gran pericolo della vita. Gli altri Capitani, essendosi egli fatto portare in lettica in Ancona, cominciarono con pessime arti a maneggiare la guerra, di modo, che i soldati passando da' nimici, et dissolvendo la disciplina abandonavano l'insegne, né più pensavano alla vittoria, né a finir la guerra, ma solo a saccheggiar le Castella, et a ogni sorte di ribalderia. Per queste cagioni il Papa posto in grandissimo dolore, non potendo nell'animo suo sopportare questa vergogna, domandò aiuto a Carlo Re di Spagna, et al Re Francesco ancora. Mandò Gasparro Capitano della guardia ad assoldare Svizzeri, crebbe il campo facendo far gente in Toscana, tentò per mezzo d'alcuni huomini sofficianti i Capitani Spagnuoli, et fra gli altri Maldonato, promettendo loro grandissimi premii, se abandonavano Francesco Maria.

(...)

Mentre che in Roma si facevano queste cose, erano avvenute molte disonestà nell'essercito del Papa. Il Legato Bibbiena era travagliato da una briga nata fra' soldati, perciò che i Tedeschi, et gli Italiani insieme con gli Spagnuoli, et Guasconi essendosi levato rumore per una questione fra' saccomanni, et ammazzatone molti, aveano fatto quasi che fatto d'arme, talmente che entrandovi in mezo il Legato con la croce inanzi, et correndo furiosamente in abito di chi priega fra l'armi, che volavano, appena fu partita la battaglia. Per quella quistione ciascuna nazione di soldati, quasi che non si fidasse dell'altre, abbatuta da sdegno, et paura, mettendovi le guardie alloggiò da parte, la qual cosa sì come ella aveva scemato l'autorità de' Capitani, et del Legato, così levata la paura e'l rispetto aperse la via alla insolenza de' soldati, di maniera che spargendosi tutti a rubare nelle Castella vicine, vituperosissimamente quasi tutto l'essercito si disfece.

Stampato nel mese di Settembre 2017
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXII - n. 235 Settembre 2017

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 978 88 3280 027 2

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

235

